

Iginio Ugo Tarchetti (1839-1869)
Fosca (1869)

Prologo

Commetto io un'indiscrezione nel pubblicare queste Memorie? Credo di no; nè una titubanza più lunga, giustificherebbe ad ogni modo la mia colpa. Colui che le ha scritte è ora troppo indifferente alle cose del mondo, troppo sicuro di sè, perchè abbia a godere dell'elogio o a soffrire del biasimo che può derivargliene. Egli sa per quale strana combinazione questo manoscritto è venuto in mio potere, nè ignora il disegno che io aveva concepito di pubblicarlo. Gli basterà che io vi abbia tolte quelle indicazioni che potevano compromettere la fama di persone ancora viventi, e che il segreto della sua vita attuale sia stato rispettato.

Se l'autore di queste pagine può ancora trovare nella solitudine e nell'egoismo in cui si è rifuggito, qualche parte di ciò che egli fu un tempo, non gli farà forse discaro che altri abbiano a versare, nel leggere queste Memorie, quelle lacrime che egli ha certo versato nello scriverle.

Milano, 21 gennaio 1869

I.

Mi sono accinto più volte a scrivere queste mie Memorie, e uno strano sentimento misto di terrore e di angoscia mi ha distolto sempre dal farlo. Una profonda sfiducia si è impadronita di me. Temo immiserire il valore e l'aspetto delle mie passioni, tentando di manifestarle; temo obbliarle tacendole. Perchè ella è cosa quasi agevole il dire ciò che hanno sentito gli altri — l'eco delle altrui sensazioni si ripercuote nel nostro cuore senza turbarlo — ma dire ciò che abbiamo sentito noi, i nostri affetti, le nostre febbri, i nostri dolori, è compito troppo superiore alla potenza della parola. Noi sentiamo di non poter essere nel vero.

[...]

Scrivere ciò che abbiamo sofferto e goduto, è dare alle nostre memorie la durata della nostra esistenza. Scrivere per noi per rileggere, per ricordare in segreto, per piangere in segreto. Ecco perchè scrivo.

Vi fu un tempo in cui avrei voluto fare un libro delle cose che sto per raccontare: un'inclinazione che i casi della mia vita avevano combattuto per tanti anni, ma nè dominata nè vinta, mi aveva trabalzato già tardi, già vecchio d'ingegno e di cuore, nel mondo della pubblicità e delle lettere. Io non vi aveva potuto portare che le memorie di una gioventù ricca di molte passioni, di una vita lungamente e orribilmente angosciata. Ove l'arte avesse trovato in me valore pari alla grandezza del soggetto, il racconto che mi accingeva a scrivere mi avrebbe forse procurato un successo clamoroso. Nondimeno me ne astenni. Gettare nel fango della pubblicità il segreto de' miei dolori, sacrificarlo alle vuote soddisfazioni della fama sarebbe stata debolezza indegna del mio passato. Io scrivo ora per me medesimo. Non avrei mai osato violare la sola religione che è sopravvissuta alla rovina della mia fede, la religione delle mie memorie.

Su questo vecchio quaderno su cui ho tentato già tante volte d'incominciare il mio racconto, vi sono molte cancellature che non posso più decifrare. Temo che il tempo abbia pure cancellate dalla mia anima non poche delle sue rimembranze.

Questi fogli su cui la mia anima si è arrestata tante volte, trattenuta da un terrore che non poteva vincere, mi accompagnano già da cinque anni nelle mie faticose peregrinazioni. Sulla maggior parte di essi vi è scritto nulla; pure sembra che il mio pensiero vi abbia tracciato delle cifre misteriose e solenni, tanto vi ho meditato sopra, guardandoli. E li svolgo nell'ansietà di leggerli, e osservo con melanconia i piccoli acari della carta che fuggono lungo le loro pieghe ingiallite.

Sì, sono oramai cinque anni! Le cause del mio terrore non hanno cessato di esistere, perchè il mio cuore non è di quelli che dimenticano, ma, comunque sia, questo terrore è dissipato. Mi sento ora il coraggio di ricordare e di scrivere. Ora che tutto deve essere finito!

Mi guardo spesso d'intorno come fossi rimasto solo nel mondo, come se le illusioni che mi avevano accompagnato sin qui fossero state cose vive e sensibili, come dovessi rivederle al mio fianco. Era venuto innanzi solo nella vita, e non mi era accorto mai di esser solo. Ma ora! Ho provato la solitudine della società, e l'ho spesso cercata con ardore, l'ho cercata anzi sempre; quella è nulla. È la solitudine delle passioni che è orribile!

[...]

Io era nato con passioni eccezionali. Io non avrei mai saputo nè amare nè odiare a metà; non avrei potuto abbassare i miei affetti fino al livello di quelli degli altri uomini. La natura mi aveva reso ribelle alle misure comuni e alle leggi comuni. Era dunque giusto che anche le mie passioni avessero cause, modi, svolgimenti, fini eccezionali.

Ho avuto due grandi amori, due amori diversamente sentiti, ma ugualmente fatali e formidabili. È con essi che si è estinta la mia gioventù; è per essi.

Scrivendo queste pagine, io non ho altro scopo che di interrogare le mie memorie ancora una volta per non doverle interrogare mai più. Io innalzo questo monumento sulle ceneri del mio passato, come si compone una lapide sul sepolcro di un essere adorato e perduto.

Ho presa una grande risoluzione. Prima di ritirarmi dal mondo, prima di isolarmi in mezzo alla folla — isolamento assai più penoso che nelle vaste solitudini della natura — ho voluto ricordare ancora una volta, ricordare con pienezza e con fede. Io sono ora in pace con me stesso. Le agitazioni profonde della mia anima, le irrequietezze febbrili della mia mente sono cessate. Io ne comprendo ora le cause. Molti uomini non si trovano bene colla vita perchè non hanno ancora scoperto il loro punto d'equilibrio. Il difficile è trovare il centro della propria anima!

Non scriverò che di un solo di questi amori. Non parlerò dell'altro che pel contrasto spaventoso che ha formato col primo. Quello non è stato che un amore felice. Raccontarlo, sarebbe lo stesso che ripetere la storia di tutti gli affetti, e non v'è creatura che abbia amato sì poco da non conoscerla. O si abbandona, o si è abbandonati — spesso desiderosi, spesso contenti dell'abbandono. Tal cosa è il cuore umano.

Più che l'analisi di un affetto, più che il racconto di una passione d'amore, io faccio forse qui la diagnosi di una malattia. — Quell'amore io non l'ho sentito, l'ho subito. Non so se vi siano al mondo altri uomini che abbiano superato una prova come quella, e nelle circostanze in cui io l'ho superata; non so se vi sarebbero sopravvissuti. Esprimo questo dubbio, perchè mi avvenne spesso di chiedere a me medesimo: «Come, in che guisa vi sono io sopravvissuto?»

Sento nondimeno che qualche cosa si è guastato nella mia testa: io non ho più cognizione di tempo, non ho più ordine nelle mie idee, non ho più lucidità nelle mie memorie. Questi cinque anni sono passati come un istante e come un'eternità, inosservati, oscuri, senza suddivisioni di giorni e di epoche. Quelle feste, quegli anniversari che formavano le gioie più pure della mia vita quand'era fanciullo, sono essi ritornati ogni anno? E come non li ho avvertiti? Cosa ho fatto in questo lungo spazio di tempo? Perchè non ho più amato?...

Non so più pensare, non so più fermarmi lungamente sopra un'idea, non vedo più le linee che separano il vero dal paradossale. Tutto mi sembra ora logico, naturale, possibile. Tutti i miei pensieri si urtano, si confondono, si perdono in un vortice che turбина incessantemente nella mia testa. È là che tutto va a finire. Sento che la coscienza di me si è confusa. Quando avrò scritto la storia di questo amore, dovrei scrivere ancora quella dei cinque anni che vi sono succeduti; sarebbe una storia terribile. Dovrei scriverne un'altra più terribile ancora; sarebbe la storia delle mie visioni, il racconto dei sogni che hanno popolato le mie notti durante quel tempo. Radunerò qui i documenti, le lettere, le note che ho conservato. Ricostruirò questo edificio colle sue stesse rovine.

Ora sono ben calmo e tranquillo; ora che ho incominciato a non diffidare più di me medesimo. La mia indifferenza mi assicura che le sorgenti del mio entusiasmo sono esaurite. Una cosa mi conforta e mi inorgoglisce, il sentimento della mia freddezza — perchè il mio cuore è freddo, terribilmente freddo.

Spero e pur temo dimenticare. Una notte triste ed oscura ha incominciato a distendersi sul mio passato.

[...]

mc

II.

[...]

In tutta la mia vita ho operato come ho pensato — convulsivamente. Dicono che i leoni si trovano in uno stato di febbre continuo. Ignoro quale medico abbia potuto accertarsi di questo fenomeno, come avrebbe fatto al capezzale di un infermo; ma sia ciò vero o non vero, sia la mia natura debole o forte, non vi è dubbio che io ho provato sempre una specie di agitazione febbrile e convulsa simile a quella.

Io mi sono divorato la vita. Io non potrei misurare la mia età colla stregua ordinaria del tempo. Aveva ventotto anni allorchè succedessero gli avvenimenti che sto per raccontare. La rivoluzione mi aveva trascinato già da tempo nelle sue file, quasi mio malgrado. Deviato da' miei studi, combattuto nelle mie inclinazioni, mi era indotto a rimanere nell'esercito ove aveva ottenuto grado di ufficiale. Io vi militavo da cinque anni, allorchè colpito da una grave malattia di cuore dovetti chiedere una lunga licenza, e ritirarmi nel mio villaggio natale. Gravi rovesci di fortuna mi avevano impedito di camparmi la vita in altro modo che coll'essere iscritto nei ruoli di un reggimento, e far pompa del mio costume di capitano. E dico ciò perchè allora la guerra era cessata, e mi vergognava spesso di quell'inazione ricompensata sì largamente. Io riscuotevo un lauto assegnamento sulle casse dello Stato.

Non parlerò adesso dei dolori che avevano provocata quella mia malattia. Essi appartengono ad un'altra epoca della mia vita; furono il frutto di una passione che, ove non mi fosse ispirata dal più nobile dei sentimenti, avrebbe coperto di onta il mio passato. Nondimeno quei dolori furono enormi, e se non ebbero il potere di uccidermi, è perchè tal potere è spesso negato al dolore. In capo ad un anno aveva richiesta l'attività, non già che la mia salute fosse migliorata, ma perchè mi sarebbe stato impossibile rimanere più a lungo nel mio paese natale. Quella vita di solitudine e di meditazione avrebbe finito coll'uccidermi.

[...]

Nè la monotonia di quella vita era il meno doloroso de' miei tormenti. Io conosceva tutte le vie di quel paese, tutte le case, tutti gli abitanti — viuzze strette e fangose, catapecchie anguste e miserabili, contadini rozzi e cocciuti. Mi dava pena il vederli, più pena il sentirli. La stessa natura non aveva che attrattive assai deboli.

[...]

Ho pensato spesso, durante questi anni, a quei giorni pieni di desolazione e di sconforto, a quel lungo inverno di cinque mesi trascorso tra le pareti di poche stanze, senza veder altro volto d'uomo che il mio. Mi sono ricordato ancora di tutto ciò che aveva allora colpito in qualche modo i miei sensi: le larghe finestre a vetrate coperte di ragnateli, il pigolio dei passeri che beccavano nei canali delle gronde, lo stillare delle nevi che si scioglievano, il rumore degli zoccoli ferrati dei contadini sul selciato fangoso della via — uniche sensazioni, uniche voci che mi avvertivano come vi erano esseri che vivevano d'intorno a me, come io stesso viveva in mezzo ad esseri vivi e sensibili. Ho conservato memoria di quei giorni in un diario scritto sotto l'impressione di quei dolori segreti di cuore, che non giova ora qui riportare.

Allorchè mi allontanai da quel luogo, e sostato nella prima città che incontrai nel mio viaggio, confrontai il mio volto con quello di altri uomini, mi chiesi con spavento se io era ancora lo stesso di un tempo, se era diventato dissimile da loro, se sarei sopravvissuto a quel giorno.

Aveva imparato a disperare troppo precocemente.

Allora non prevedeva l'aurora luminosa che doveva sorgere ancora sulla mia gioventù, e che doveva tramontare sì presto!

[...]

IV.

[...]

Un anno a Milano, in un'ora di profondo sconforto, una donna che passeggiava meco al mio fianco tenendo in mano una rosa, mi precedette di alcuni passi, e sfogliandola, e gettandone i petali dinanzi a me, mi disse scherzosamente: «Spargo dei fiori sul vostro cammino.» All'indomani un avvenimento inatteso mi restituiva la gioia e la pace.

Allorchè giunsi in quella città, io non aveva nè progetti, nè idee, nè speranze di giorni migliori. Vi era venuto, direi quasi, inconsciamente. Sapeva che fra due mesi sarei stato richiamato al reggimento e che di là avrei meglio potuto sollecitare questo richiamo. Forse era stato tale il movente del mio viaggio.

Appena arrivatovi, cercai con ansietà di un amico che certa comunanza di sventure mi aveva reso da tempo assai caro. Egli abitava in una casa signorile e assai vasta, dove era però quasi sconosciuto. Bisognava chiedere di lui. Battei perciò ad un uscio del primo piano, e venne ad aprirmi una donna giovane e bella. Mi parve che rimanesse colpita in modo singolare dal mio aspetto; nè io lo fui forse meno del contrasto che formavo col suo. Essa era sì serena, sì giovane, sì fiorita; e il mondo pareva dover essere stato fino allora così benigno con lei, che io la guardai un istante senza parlare, compreso d'una meraviglia dolce e profonda.

— Di chi cercate, in grazia? — Profferii il nome del mio amico.

— Al secondo piano.

Avrei giurato di aver sentito già più volte quella voce, di averla sentita bambino, ne' miei sogni... La guardai come si fa a persona che parci di conoscere. Nell'allontanarmi sentii che un lembo del mio soprabito era stato chiuso tra le due imposte dell'uscio. Ella se ne avvide e fu sollecita a riaprire.

— Perdonate. — M'inchinai. Non risposi nulla, ma tornai ad affissarla sì stranamente, che essa mi guardò quasi spaventata. Sentii quello sguardo penetrarmi penosamente nell'anima.

«Sì felice, sì florida, sì bella!» esclamai tra me stesso salendo la scala; «oh dolce creatura! se tu mi porgessi quella tazza che l'età e gli affanni hanno allontanato forse per sempre dalle mie labbra, come potrei rifiorire anch'io, e sorridere ancora alla vita! Ma la gioventù è dei giovani, e le gioie non sono che dei felici!»

Giunto sul pianerottolo, mi rivolsi, e vidi ch'ella era rimasta immota sull'uscio, e mi accompagnava dello sguardo, e pareva commossa e pensosa. Aveva ella compreso che io era sventurato, e aveva sentito il bisogno di confortarmi del suo affetto e della sua compassione? Dirò cosa antica come l'amore. Bastarono quello sguardo e quella mestizia. Da quel momento le nostre sorti furono gettate. Io l'aveva vinta con l'unica attrattiva che vi era in me, — quella da cui le donne sono prese assai raramente, ma cui, ove lo sieno, inorgoliscono spesso di cedere senza resistere, perchè comprendono di mettersi così sulla via di una missione che le santifica — l'attrattiva della sventura.

Trovai il mio amico, e mi installai nel suo appartamento.

Ebbi da lui notizie di quella donna. Suo marito era giovine e avvenente, occupava una carica distinta in un'amministrazione governativa; non erano ricchi, ma parevano agiati e felici; avevano un figlio; essa si chiamava Clara: quando non agucchiava presso una piccola finestra che guardava nel cortile, leggeva romanzi sul suo balcone, seduta in mezzo a' suoi vasi di fuxie e di geranii; suonava anche il pianoforte e cantava.

Passai quella prima notte in una specie di delirio; lessi l'epistolario di Foscolo — l'uomo antico — e rividi in un'allucinazione le scene passate della mia vita. Mi pareva che tutto fosse finito lì, con quel giorno, con quella fuga, coll'incontro di quella donna; travedeva non so quali gioie nell'avvenire. Fui riscosso per tempo dal suono di un pianoforte che veniva dal piano sottostante. Apersi la finestra e mi affacciai dal mio balcone. Era un mattino lucido, caldo, sereno, il sole si versava sulla via che brulicava di passeggeri affaccendati. Le carriuole dei lattivendoli stridevano sulle loro ruote mal ferme, i vetturini facevano scoppiettare le loro fruste, gruppi di fanciulli s'inseguivano schiamazzando; ogni cosa era vita, luce, moto, allegrezza. Da lungo tempo non aveva assistito a quello spettacolo del ridestarsi di una gran città. Abbassando lo sguardo sul balcone di sotto, vi scorsi Clara che mi stava guardando. Essa era seduta in mezzo a' suoi vasi in un abito semplice e negletto; ma le sue fuxie non erano ancora in germe, e non v'era altro di fiorito intorno a lei che alcune pianticelle di primule e di azzalee.

L'amore, la più complessa e la più potente di tutte le passioni, è ad un tempo la più facile e la più semplice nel suo nascere. Un uomo e una donna si incontrano, si vedono, si guardano — e basta. Da che

cosa era egli stato mosso quello sguardo? Che cosa vi era in esso? Che cosa diceva? Nessuno lo sa. Nondimeno tutti gli amori incominciarono con uno sguardo.

Rientrai nella stanza ebbro. Non di amore, no; non amava ancora, non ne sperava; ma assetato di conforti, di compianto, di lacrime. Avrei desiderato una donna, non per chiederle le sue carezze, ma per piangere sul suo seno. L'uomo è più profondo nell'amore, la donna nella tenerezza; si piange meglio sul seno di una donna.

[...]

Erano cominciate allora le piogge lente e monotone della primavera; pioveva tutto il giorno, e le finestre del suo balcone erano chiuse. Io la sentiva suonare e cantare sotto di me. Era caso, era divinazione? Essa ripeteva sempre alcune arie che mi erano care, e che mi rammentavano le scene più dolci della mia vita. Non uscivo più di casa per non allontanarmi da lei. Là, in quella stanza, le ero vicino; non la vedevo, ma sapevo di esserle vicino. E poi, la sentiva!

[...]

La rividi. Il bel tempo era ritornato, aprile era finito, e maggio fioriva. Risentii tutte le febbri della primavera, quel fuoco ardente che il sole di maggio trasfonde nelle fibre, nelle vene, nel cuore. I fiori sbocciavano, gli uccelli riprendevano le loro canzoni, le fanciulle — fiori umani — scherzavano lungo le aiuole; dappertutto l'inno all'amore era cantato.

Un giorno nel salire la scala, vidi le sue stanze aperte, essa era sola; corsi verso di lei, e mi precipitai alle sue ginocchia. Essa fece atto di fuggire; io rimasi immobile col volto celato tra le mani. Mi si appressò piangendo, si curvò verso di me, e mi disse singhiozzando:

— Abbiate pietà, andate, lasciatemi.

— No, io morirò qui, io soffro.

— Oh mio Dio! povero giovine!

— Mi odiate?

Essa mi strinse al suo seno, e mi coprì di baci e di lacrime.

— Vi amo, vi amo, ma lasciatemi.

Fuggii come un demente.

Alla notte fui assalito dalla febbre; ebbi strane visioni, feci dei sogni puerili: vedeva delle farfalle e degli angeli, dei paesi che non aveva mai visto; mia madre, più giovane di molti anni, piangeva vicino al mio capezzale, ed era vestita di un abito grigio che io l'aveva veduta portare da bambino.

All'indomani era malato.

Le riscrissi:

«Io sono malato, io non guarirò se non vi vedo, venite.»

E essa venne.

Venne per due lunghe settimane, ogni giorno, dissimulando, come poteva, il suo segreto; divisa tra l'angoscia del mio stato e il rossore dell'inganno che le costava la sua pietà.

Fu la sua pietà, che la condusse all'amore; in quei giorni le nostre anime si unirono.

Più tardi io le scriveva ancora:

«Oh mia vita! Vieni a confortarmi. Vieni qui, lontano da cotesta casa dove non possiamo essere felici. Ho affittato una cameretta chiara, solitaria, serena, piena di sole. La riempirò tutta di fiori per te. Ma vieni. I nostri cuori hanno bisogno di palpitar l'uno sull'altro. Così si muore.»

E essa venne ancora.

La pietà l'aveva condotta all'amore; fu l'amore che la condusse alla colpa.

In quei giorni si unirono le nostre vite.

V.

Fummo felici, ineffabilmente felici.

Passammo attraverso una serie di sensazioni nuove, ardenti, vertiginose. Mai due anime avevano combaciato così pienamente, mai due nature si erano congiunte, fuse, identificate in una sola come le nostre.

Clara aveva indole forte, giusta, severa; vi era nulla di fatuo, nulla di fiacco, nulla di puerile nel suo carattere; e pure nessuna donna fu mai più affettuosa, più dolce, più arrendevole, più accarezzevole, più eminentemente donna.

Aveva venticinque anni; era alta, pura, robusta, serena. Scopersi più tardi il segreto di quel fascino immediato che aveva esercitato sopra di me. Essa rassomigliava a mia madre. Mia madre poteva aver avuto la stessa bellezza e la stessa età quando io nacqui. Una volta amanti, ci abbandonammo con una specie di dolce disperanza alla nostra passione; non avemmo più limiti; ella pure era tal natura da non conoscerne. Avremmo quasi desiderato di soffrire, di porre il nostro amore come ostacolo alla nostra felicità, al nostro avvenire, per rendercene meritevoli. Ci sentivamo struggere dalla smania di sacrificare qualche cosa l'uno all'altra. Così eravamo troppo immeritatamente felici. Non potevamo dare un prezzo a quelle gioie; le sentivamo troppo intense, troppo profonde!...

Ci raccontammo tutta la nostra vita. Ci trasfondemmo l'uno nell'altra senza rossore, senza dissimulazioni, senza esitanze. Essa aveva vissuto poco nel mondo, aveva sposato a sedici anni un uomo che le era indifferente, non aveva mai amato, nessuno le aveva mai chiesto dell'affetto, adorava suo figlio. In quella vita di isolamento e di disamore era nondimeno felice.

Come tutte le donne veramente ingenuie s'era data a me senza fingere, senza esitare; essa aveva pensato a lungo alle conseguenze della sua colpa; aveva lottato a lungo; ma una volta decisa, si era abbandonata senza ritegno. Non so se ella ne arrossisse e ne gemesse in segreto; il suo contegno non lasciò mai penetrare in me questo dubbio, essa non mi parve mai che felice. Mi diceva spesso con aria di credulità e di spavento, affatto puerile: «Sono così felice che ho paura di morire.»

Il suo rimpianto più acerbo era di non avermi conosciuto prima; non si doleva dell'avvenire che il tempo ed i suoi legami ci avrebbero, o tardi o tosto, attraversato, ma del passato che avevamo vissuto lungi l'uno dall'altro, senza conoscersi, senza sapere che esistevamo, di quei bei giorni della prima gioventù che non avevamo potuto trascorrere assieme.

«Oh, s'io t'avessi conosciuto allora! quanto sarei stata felice di darti questo mio cuore puro ed intatto, di offrirti tutta la mia gioventù, tutta la mia freschezza — giovinetta, anch'io era bella!... Come tu avresti saputo formare il mio cuore, come t'avrei amato, come t'avrei ubbidito!»

Tali le parole che essa mi diceva soventi. Ella soffriva di non poter legare a me le prime e le più pure memorie della sua esistenza.

Come aveva preveduto, la mia salute era rifiorita, io era ritornato forte, lieto, sereno; ma mi pareva aver tolto a lei tutto ciò che aveva aggiunto a me stesso. Essa non avvizziva, ma deperiva con lentezza. Si era come tramutata, non era più quella di un tempo. Mi pareva fosse divenuta più alta, più gentile, più flessibile; la vedeva come fosse stata un'immagine di sè stessa.

→ felicità dei due amanti

→ un giorno Giorgio viene richiamato in servizio

XI.

Allorchè io giunsi a ***, nonostante il dolore di quella separazione improvvisa, poteva quasi dirmi felice. Allora io era ancora pieno di fede; era guarito da una malattia che aveva creduto mortale, aveva trovato uomini e cose benigne; e pareva che la fortuna avesse voluto porgermi di nuovo una mano amichevole. Quella prima lettera che di là aveva scritta a Clara, non era che una prova della mia felicità. I miei dolori erano di quelli che sopravanzano in dolcezza tutte le gioie possibili della vita, quelli che intessono i fiori più belli nella corona della gioventù, la sola età dell'esistenza in cui si sappia veramente amare e soffrire.

La piccola città di *** — ne taccio il nome perchè potrei smarrire queste pagine, e ho caro che niuno conosca il luogo dove ho sofferto, e dove vi è una tomba su cui posso recarmi qualche volta a piangere — è una città angusta e monotona, posta vicino al letto di un fiume quasi sempre asciutto. I dintorni sono una specie di landa, una pianura sabbiosa ed estesissima, tanto poveramente coltivata da non vedervi che pochi olmi tortuosi e pochi filari di gelsi intisichiti. Capilandovi a caso, si crederebbe di aver messo piede in una steppa o in una savana piuttosto che in un lembo di pianura rasente le alpi. Nè gli uomini erano allora più cortesi della natura. Ogni socievolezza, ogni agio della vita, o meglio ogni esuberanza di agio, vi era bandita.

[...]

XIII.

[l'incontro con Fosca, la donna misteriosa]

[...] tutti erano pieni di benevolenza per me, e gareggiavano nel rendermi qualche servizio. Un medico di reggimento, in special modo, m'aveva posto non poca simpatia, e mi voleva seco assai spesso. Era uomo maturo d'anni e di senno, ma giovine di cuore; in alcune cose, come tutti gli uomini un po' più che mediocri, fanciullo; in fatto di principii, virtù rara tra medici, credente. Non tardai a mettergli affetto io pure; e fu la sola persona che richiedessi e ripagassi d'amicizia in quel luogo.

La cugina del colonnello non s'era ancor fatta vedere. La malattia continuava a trattenerla nelle sue stanze. Io m'era avvezzato già da parecchi giorni a chiederne notizie a suo cugino, e a ripetergli alcune frasi di condoglianza che erano ben lungi dall'esprimere un dispiacimento sentito, giacché era naturale che non potessi molto dolermi de' suoi mali, non conoscendola; ma l'etichetta ha spesso esigenze ancor più ridicole.

Il suo posto rimaneva costantemente vuoto, ma nondimeno il suo coperto era sempre apparecchiato; in uno de' suoi bicchieri v'era tutti i giorni un fiore fresco; e, cosa che mi preoccupava non poco, benché non sapessi immaginare le ragioni — e non ve n'erano — quel posto vacante rimaneva sempre vicino al mio, ora da un lato, ora dall'altro, ma sempre vicino. Ciò mi metteva in pensiero, mi pareva che mi mancasse qualcosa, non mi trovava a mio agio, mi sembrava che essa avrebbe dovuto entrare da un istante all'altro per venirsi a sedere al mio fianco.

Questa preoccupazione era però esclusivamente mia, i miei commensali non si davano alcun pensiero di quell'ammalata, e parevano considerare quello stato di cose come naturalissimo. Tutto al più si limitavano a dire a fin di tavola:

— Anche oggi la signora ci ha lasciati soli!

Per me trovava strano che ogni giorno si apparecchiasse per lei, e ogni giorno la si aspettasse, come se la sua malattia fosse stata cosa da poterla abbandonare da un'ora all'altra; né avrei osato chiedere spiegazioni al medico, col quale, come ho detto, era già entrato in qualche intimità, se un avvenimento inatteso non mi avesse posto nell'obbligo di farlo.

Un giorno, durante il pranzo, fui colpito da urla acute e strazianti che provenivano dalle stanze della signora. Quelle grida echeggiarono sì fortemente e sì improvvisamente nella nostra camera, che io trasalii, e quasi per istinto feci atto di alzarmi e di voler accorrere in suo aiuto.

Il colonnello sorridendo un po' tristamente, e stringendomi la mano come per ringraziarmi di quell'intenzione, mi prevenne, e mi disse:

— Non vi sgomentate, è mia cugina, essa patisce di convulsioni nervose, è cosa da nulla, fra pochi minuti le saranno cessate. Uno dei medici si alzò da tavola un po' a malincuore, e senza mostrare di darsene molto pensiero, entrò nell'appartamento di Fosca. Le sue cameriere non avevano dimostrato maggior premura di lui. Degli altri commensali nessuno si era mosso, o aveva dato il menomo segno di meraviglia.

A me era stato impossibile frenare la mia emozione. Non solo quelle grida erano orribilmente acute, orribilmente strazianti e prolungate, ma io non aveva immaginato mai che vi potesse essere qualche cosa di simile nella voce umana; o essendovi, non mi pareva possibile che l'uomo da cui era uscito una volta un tal grido potesse vivere ancora.

Ho sperimentato, prima e dopo quel giorno, fino a qual limite possa giungere il dolore nella natura umana, e ne ho intese tutte le rivelazioni vocali possibili, ma non mi avvenne mai di sentirlo manifestare con un linguaggio così orrendamente spaventoso come quello. Oggi ancora, dopo cinque anni, io risento ne' miei sogni l'eco di quelle grida terribili.

[...]

— È giovine?

— Venticinque anni.

— (L'età di Clara!) È bella?

Il mio amico sorrise con aria di mistero, e si portò un dito alle labbra come per impormi il silenzio.

— Non credete che essa sia l'amante del colonnello?

mc

— Non credo, diss'egli.

E sorrise da capo e più vivacemente.

In quell'istante eravamo giunti alla porta della sua casa. Conveniva separarsi.

— La vedrete fra poco, continuò egli, giudicherete voi stesso della sua bellezza. Bisognerà che vi mettiate sulle difese.

E nell'allontanarsi mi ripeté con aria scherzevole:

— Badate al vostro cuore: tenetevi in guardia!

Perchè un tale avvertimento, e perchè offerto in tal guisa?

Non sapeva comprendere il vero significato di quelle parole.

XV.

Il mio desiderio fu esaudito: conobbi finalmente Fosca.

Un mattino mi recai per tempo alla casa del colonnello (vi pranzavamo tutti uniti e ad un'ora, ma per la colazione vi si andava ad ore diverse, alla spicciolata) e mi trovai solo con essa.

Dio! Come esprimere colle parole la bruttezza orrenda di quella donna! Come vi sono beltà di cui è impossibile il dare un'idea, così vi sono bruttezze che sfuggono ad ogni manifestazione, e tale era la sua. Nè tanto era brutta per difetti di natura, per disarmonia di fattezze, — chè anzi erano in parte regolari, — quanto per una magrezza eccessiva, direi quasi inconcepibile a chi non la vide; per la rovina che il dolore fisico e le malattie avevano prodotto sulla sua persona ancora così giovine. Un lieve sforzo d'immaginazione poteva lasciarne travedere lo scheletro, gli zigomi e le ossa delle tempie avevano una sporgenza spaventosa, l'esiguità del suo collo formava un contrasto vivissimo colla grossezza della sua testa, di cui un ricco volume di capelli neri, folti, lunghissimi, quali non vidi mai in altra donna, aumentava ancora la sproporzione. Tutta la sua vita era ne' suoi occhi, che erano nerissimi, grandi, velati — occhi d'una beltà sorprendente. Non era possibile credere che ella avesse mai potuto essere stata bella, ma era evidente che la sua bruttezza era per la massima parte effetto della malattia, e che, giovinetta, aveva potuto forse esser piaciuta. La sua persona era alta e giusta; v'era ancora qualche cosa di quella pieghevolezza, di quella grazia, di quella flessibilità che hanno le donne di sentimento e di nascita distinta; i suoi modi erano così naturalmente dolci, così spontaneamente cortesi che parevano attinti dalla natura più che dall'educazione: vestiva colla massima eleganza, e veduta un poco da lontano, poteva trarre ancora in inganno. Tutta la sua orribilità era nel suo viso.

Certo ella aveva coscienza della sua bruttezza, e sapeva che era tale da difendere la sua reputazione da ogni calunnia possibile; aveva d'altronde troppo spirito per dissimularlo, e per non rinunciare a quegli artifizii, a quelle finzioni, a quel ritegno convenzionale a cui si appigliano ordinariamente tutte le donne in presenza d'un uomo.

Me le era presentato da me stesso nell'entrare. Allorchè fui seduto a tavola, ella venne a prender posto vicino a me, e mi disse con dolcezza:

— Vi vedo solo, e mi permetto di farvi un poco di compagnia. Desiderava di conoscervi e di ringraziarvi personalmente dei libri che mi avete mandato. Mio cugino mi aveva parlato di voi, e avrei voluto vedervi un po' prima. Ma come fare? Sono sempre così malata!

Fui colpito dalla soavità della sua voce, più ancora di quanto nol fossi stato dalla sua bruttezza.

— Ora mi sembrate però guarita, risposi io.

— Guarita! esclamò ella sorridendo; mi pare di no. L'infermità è in me uno stato normale, come lo è in voi la salute. Vi ho detto che ero malata? Fu un abuso di parole. Ne faccio sempre. Per esserlo, converrebbe che io uscissi dalla normalità di questo stato, che avessi un intervallo di sanità. Ho voluto tenermi chiusa parecchi giorni nella mia stanza, ecco tutto; ne aveva le mie ragioni; ho attraversalo un periodo di profonda malinconia.

Vedendo che la conversazione minacciava sì presto di trascinarci nel campo delle confidenze, mi astenni dal risponderle.

— Non sapete, riprese ella dopo un istante di silenzio e con tuono diverso di voce, che quel romanzo di Rousseau mi ha entusiasmata? Ne conosceva il soggetto, e ne aveva avuto sott'occhi alcuni sunti, ma non l'aveva mai letto.

— Avete avuto troppa premura di restituirmelo, è libro che vuol essere meditato.

— È vero, se il meditarvi sopra non fosse cosa pericolosa.

— Parmi anzi utile.

— Utile sì, certamente. Voleva dire pericolosa per la nostra pace, per noi donne, per... me. Vi sono delle letture che mi fanno male.

[...]

— Credo che il meditare sui libri e il rileggerli sia cosa sommamente inutile, anzi sommamente nociva; a meno che in tutta la vita non se ne leggesse che un solo, e questo fosse tale da instillarci principii retti e da fortificarvici. Di libri educativi non ve ne può essere che uno, pena la contraddizione, giacché ogni uomo ha vedute opposte, o per lo meno diverse. Il leggere molti libri, il meditare su molti non' ha altro effetto che quello di renderci dubbiosi sulle nostre idee, incerti nei nostri pensamenti; non si sa più a che cosa credere, e spesso si finisce col non credere più a nulla. Sono convinta che ogni libro che non diverte, fallisce al suo scopo; che ogni libro che fa pensare, nuoce. L'obbiettivo d'ogni lavoro letterario dovrebbe essere la fantasia — non la testa che si guasta, non il cuore che sanguina — ma l'immaginazione che si esalta e gioisce. Non avete mai provato l'ebbrezza dell'immaginazione?

— Qualche volta.

[...]

Succeffe un istante di silenzio. Ad un tratto proruppe in uno scroscio di risa, e disse:

— Sono pazza io! In che discorso vi ho mai trascinato!

Capisco che con me si può camminare impunemente anche su questa china sdruciolevole; ad ogni modo... È molto tempo che siete arrivato qui? Avete veduto tutta la città? Vi piace?

— Da pochi giorni... e ho girovagato un poco per le vie. Sono del parere di vostro cugino...

Sorridemmo tutti e due, e credo l'una e l'altro per cortesia.

— Siete stato al giardino?

— Una volta.

— E al castello.

— Vi è un castello?

— Diamine! Avete visitato il paese ad occhi chiusi. Ho pregato mio cugino di condurmivi stasera. Se volete farci l'onore di accompagnarci...

— Molto volentieri, ve ne ringrazio — e diceva la più solenne menzogna del mondo.

[...]

XVI.

Credeva che questo avvenimento le avrebbe impedito d'uscire, e ne sarei stato lieto, giacché avevo ricevuto in quel giorno una lettera di Clara, e mi sentiva l'anima tutta ripiena in lei. Avrei bensì desiderato di recarmi in quel giardino, ma avrei voluto andarvi solo; aveva bisogno di pensare, di ricordare, di fantasticare a mio talento.

In quel momento la compagnia stessa di Clara mi sarebbe forse stata meno piacevole della sua memoria. Più volte a Milano aveva cercato qualche pretesto onde allontanarmi da lei, allo scopo di ritirarmi nella mia stanza e pensarci liberamente. L'amore ha spesso bisogno di ripiegarsi su sè medesimo.

In quel giorno Fosca venne invece a sedersi a tavola vicino a me; e benché apparisse estremamente sofferente, si adoprò a tenerci lieti, e a rinfocare la conversazione con mille artifizii ingegnosi ogni qualvolta mostrava di languire.

Il suo spirito non era superficiale, la sua intelligenza era assai più profonda di quanto non lo sia ordinariamente un'intelligenza di donna: essa aveva del talento, e una distinzione di modi affatto speciale. Non poteva però indovinare se quel suo dissimulare tali virtù, quell'aria di non avvertirle, fosse vera inconsapevolezza, o artificio.

Uscimmo come s'era convenuto. Il colonnello avendo incontrato per via un suo amico, si accompagnò con esso, e mi disse:

— Siete un cattivo cavaliere; mia cugina non è troppo sicura delle sue gambe, datele il braccio.

Così rimasi solo con essa.

Dacché aveva lasciato Clara non aveva più dato il braccio ad una donna; ed erano parecchi anni che, lei toltane, non m'era trovato in questa specie di contatto con una di loro. Camminammo per qualche tempo senza parlare. Fosca era assai mesta.

— Stamattina vi ho forse spaventato, mi diss'ella con dolcezza, ne fui afflitta per voi, molto afflitta; ma chi l'avrebbe preveduto? Fu una sorpresa così triste! Non ho molta paura di morire, ve lo giuro, benché sappia che non ho più gran tempo a vivere; ma ho paura di tutto ciò che accompagna e segue la morte: quel vedersi chiusi tra quattro tavole, quel sentirsi buttare la terra addosso, quel disfarsi... tutto ciò è troppo orribile! Se si potesse morire improvvisamente, nella pienezza della gioventù e della salute, e se la morte fosse un annichilimento istantaneo, io l'avrei implorata di già come una benedizione!

— Ma questi pensieri vi fanno male, io le risposi. — Perché pensare a queste cose? Non vedo nella vostra salute motivo di tanta apprensione — e anche qui sapeva di mentire. — Mi avete fatto pena, è vero, ma non mi avete spaventato, perchè sapeva che non v'era in ciò alcun pericolo.

— Ve l'avevano già detto?

— Sì.

— Mi avevate già sentita? Sì.

— Eppure...

S'interruppe, e tacque.

Continuammo a camminare in silenzio. Io era tutto immerso nell'egoismo del mio amore. Pensava a Clara, non poteva distaccarne il mio pensiero. L'aver una donna al mio fianco, una donna vestita con eleganza, che posava il suo braccio sul mio — un braccio fino, esile, leggero — che mi toccava collo strascico del suo abito; e camminare con essa in un luogo solitario, sotto gli alberi, era cosa che accresceva del doppio la mia illusione.

[...]

In quel momento il sole era presso a tramontare, e vi gettava orizzontalmente alcuni de' suoi raggi. Le sommità delle piante erano talmente ampie, e avevano talmente intrecciato i loro rami che vi raccoglievano e vi trattenevano quasi tutta quella luce, come sotto un padiglione di verzura impenetrabile. Quegli effetti di sole erano meravigliosi. La mia anima era rapita da quello spettacolo. Se Clara fosse stata con me!... Le ultime parole che mi aveva detto Fosca risuonavano ancora al mio orecchio come un eco, aveva ancora nel cuore qualche cosa della sensazione che ne aveva ricevuto.

— Come! proruppi io improvvisamente quasi per rispondere a me stesso e a' suoi dubbii sconcertanti, come si può pensare a morire quando tutto ciò che ci circonda è così pieno di vita, è così bello; quando vi è ancora tanta parte di esistenza innanzi a noi? Guardate questi alberi, questo tappeto di viole, questo orizzonte... Non vi pare che la sola sensazione dell'esistere, il vedere, il sentire, il toccare, il muoversi, il respirare in questo luogo sia tal cosa che debba renderci allettante la vita?

— Perché non avete aggiunto, pensare?

— I pensieri che nascono dalla contemplazione della natura non possono non essere che sereni.

— Voi non conoscete tutti gli abissi del pensiero.

— Forse...

— Nè le sue torture.

— Queste sì, conosco però anche le sue dolcezze.

— Io non le ho mai conosciute.

— Vorrei dirvi ingiusta. Sono convinto che non vi è assoluta infelicità, nè felicità assoluta.

[...]

— Noi viviamo in un mondo reale, dobbiamo afferrare il reale, il concreto.

— Esso è sempre inferiore all'ideale.

— Non importa. Chi non preferirebbe all'immagine di un bene smisurato, il possesso di un bene anche minimo?

— Tutto ciò è relativo; — io dissi — gli aspetti e le sorgenti della felicità sono molteplici, chi si reputa avventurato in una maniera, chi in un'altra; la maggior parte degli uomini lo sono in modi opposti o diversissimi. Non vi è che un mezzo comune, facile, sicuro di essere felici.

— Quale?

— Amare.

Essa tacque, e sentii il suo braccio pesare con maggior abbandono sul mio.

— Amare! — ripeté ella dopo qualche istante. — Che cosa avete inteso di dire? Spiegatevi.

— Credeva di essermi giovato di una parola assai semplice — dissi io. — Se non ne comprendete il valore, le mie spiegazioni non avrebbero alcun frutto.

Ella sorrise a fior di labbra, e riprese:

— Intendete di escludere le piccole simpatie, le amicizie, gli affetti domestici? Amare è una parola assai generica.

— Assai esclusiva all'età vostra. Non escludo gli affetti che voi dite; ma non li considero che come una sfumatura, come una eccedenza, come la cornice del quadro. Forse anzi m'inganno, essi hanno natura oppostissima. Dicendo amore intendo amore.

E ripresi col pensiero rivolto a Clara:

— Intendo l'amore che sentiamo alla nostra età, noi, giovani, ardenti, immaginosi; quell'amore che è superiore a tutto, che sfida tutto, che è tutto; quella fusione piena di due anime che fa vivere la stessa vita, pensare gli stessi pensieri, volere le stesse volontà, desiderare gli stessi desideri; quel periodo di acciecamiento e di ebbrezza in cui tutto è bello, tutto è nobile e puro, tutto è felice; giacché l'amore non è che un grande acciecamiento ed una grande ebbrezza!

— Ah, sì! — esclamò ella sommessamente, e come parlasse a se stessa — quello è l'amore.

[...]

— Mi sento male, torniamo a casa.

Il colonnello si rivolse senza risponderle, tutto infervorato come era nella sua discussione.

— Vi sentite male? le chiesi io con dolcezza. Mio Dio! forse le mie parole..., i discorsi insensati che abbiamo tenuto finora...

— Voi siete ben crudele, diss'ella.

E parve che non potesse continuare.

— Crudele, esclamai io, e perchè? Non vi comprendo.

— Voi non sapete quanto mi avete fatto soffrire. O siete incredibilmente ingenuo, o incredibilmente cattivo. Parlarmi d'amore, di felicità, parlarmene in tal guisa... – (E si calò il velo del cappello, non so se per nascondere la sua emozione, o per celarmi la sua bruttezza in un momento in cui stava per trionfare della mia pietà).

— Perdonate, io dissi con accento commosso, vi giuro che era ben lungi dal sospettarlo: mi avviene spesso di parlare inconsideratamente... – E avrei voluto aggiungere: «Voi mi avete però provocato.» Ma me ne astenni.

XVII

[...]

Oltre a ciò Fosca non era una donna comune. Il suo spirito era assai colto, la sua intelligenza assai vasta; e la sua stessa infermità, la sua bruttezza erano tali circostanze che concorrevano a formarne un'eccezione. Le sue passioni, i suoi sentimenti, le sue idee dovevano anche essere eccezionali; ed era forse sotto questo aspetto che bisognava giudicarne. Nondimeno quell'aprirmi subito l'anima sua; quell'abbandonarsi così a me nel primo giorno che mi vedeva, quel richiedermi disperatamente della mia amicizia...

Diffidavo dell'amicizia di una donna, e mi doleva non poco di aver accettato quella di lei. Io sapeva che noi non possiamo sottrarci mai agli istinti, e che tra un uomo ed una donna giovani, che vogliono violentare la natura amandosi di amicizia, non può esistere che un affetto monco, artificiale, violento, spesso ridicolo, perchè non conduce che ad un amore già nudo d'ogni illusione e d'ogni attrattiva. L'amicizia ci ha già fatto veder tutto l'indiscretezza della sua intimità, ci ha già spogliati di ogni velo; non si può più essere nè amici veri, nè amanti veri; ed è così che la natura si vendica spesso dell'oltraggio che ha ricevuto. Avrei dato un anno della mia vita per potermi sottrarre a quella promessa, per poter infrangere quel legame. Se tutto ciò non fosse avvenuto!

Prevedeva che quella donna si sarebbe posta fra me e la mia felicità, avrebbe attraversato il mio avvenire. Non sapeva immaginare le ragioni di questo timore, ma il cuore me lo diceva, nè il mio cuore mi aveva mai ingannato.

Cercai in quella notte di prendere una risoluzione pronta ed efficace, di fuggirla, di essere crudele. Ma Dio mio! Come poteva io essere crudele? Io non era mai stato nella mia vita che semplice, che affettuoso, che buono!

XVIII.

V'era però un mezzo ben certo di rendere impossibile ogni altro legame e di distruggere quello che avevamo già contratto — evitare di trovarmi solo con lei.

Fuggirla era follia; l'avessi pur potuto, non l'avrei dovuto; tale estremo era inopportuno, nè ella il meritava, nè suo cugino ci sarebbe passato sopra senza volerne sapere le cause.

→ lui decide di lasciarla; lascia detto che si deve trasferire a Milano; promettono di scriversi. Prima che Giorgio parta, Fosca gli rivela di amarlo.

XXI

[...]

Aggiungo qui la lettera che diressi in quella notte a Fosca:

«Vi scrivo appena arrivato qui. Siete il mio primo pensiero, benché il più doloroso. Vi scrivo col cuore lacerato. Se il sacrificio di dieci anni della mia vita potesse evitare a me il dolore di mandarvi questa lettera, e a voi quello di riceverla, vi giuro che accetterei questo rimedio con gioia. Procurate di ascoltare con calma ciò che sto per dirvi.

«Io non posso amarvi perchè il mio cuore non è più mio; non posso ingannarvi perchè nè io ne sono capace, nè voi lo meritate. Il rispetto che ho per voi è più potente della pietà che mi domandate, e m'impone di essere sincero. Un inganno vi umilierebbe, umilierebbe me stesso. Io amo perdutamente, io sono perdutamente riamato. Se aggiungessi parole a descrivervi la mia felicità, apparirei troppo crudele verso di voi; nondimeno è necessario che vi facciate un'idea dell'intensità del mio amore per averne una dell'imponenza de' miei doveri. Sappiate soltanto che il mio amore non ha, come il suo, nè limite, nè nome, nè esempio; giudicate di ciò ch'io debbo a lei, di ciò che ella deve a me, di ciò che noi dobbiamo al nostro affetto e a noi stessi.

«Prima di confessarmi il vostro amore, mi avevate richiesto della mia amicizia; ora che io debbo respingere questo secondo legame, reclamerete ancora i diritti di quella prima offerta? Credete che la pura amicizia non è possibile tra noi, come non lo è mai tra un uomo ed una donna giovani. Essa non farebbe che rendere la nostra posizione più imbarazzante, più equivoca, più pericolosa. È necessario che noi ci separiamo interamente. Consideriamo la nostra conoscenza come una sventura; tentiamo di sopportarla con forza e di rimediarvi con coraggio.

[...]

«Comprenderete che se ho insistito per avere un vostro indirizzo e per scrivervi, era allo scopo di farvi conoscere il più presto possibile questi miei sentimenti e di sottrarmi ad una situazione piena di pericoli. Se questa mia promessa ha creato in voi delle illusioni che ho dovuto togliervi, perdonatemi, perché non avrei potuto fare altrimenti».

[...]

«Debbo essere crudele per essere giusto; e voi non potete disconoscerlo. Siete anzi voi che mi dovete secondare in un'opera così difficile. È necessario che io conservi la mia stima, voi la vostra pace, ella le sue illusioni. Faccio appello alla vostra generosità, al vostro cuore. Non vi è miglior mezzo di guarire dell'amore che amando. Non mi dovete odiare, perchè non l'ho meritato. Il bene chiama il bene: stimandomi, avrete cara la mia stima, e vi adopererete a meritarsela». [...]

→ Rompono la relazione; ora parlano di un'amicizia tra loro senza impegno né coinvolgimento

→ Tempo dopo, giunge a Giorgio notizia dell'aggravamento della malattia di Fosca

XXVI.

Nella sera di quel giorno medesimo ricevetti una visita del dottore che aveva conosciuto in sua casa. — Devo parlarvi premurosamente d'una cosa che vi riguarda, diss'egli entrando e sedendosi. Vi prego anzitutto a non tacciarmi d'indiscrezione se, mio malgrado, sono venuto a conoscenza d'un segreto del vostro cuore dico del vostro cuore tanto per modo di esprimermi — e se ho voluto accettare un mandato che in altre circostanze avrei rifiutato volentieri, comprenderete fra poco che era mio dovere di farlo.

— Dite, dite, esclamai io ansiosamente.

— Ecco, mi spiegherò con poche parole, abbiamo il tempo misurato. La signora Fosca, la cui salvezza è in questo momento assai dubbia, mi ha raccontato ieri quanto è successo tra lei e voi — è una confidenza che ella mi ha fatto spontaneamente. **Voi avete respinto il suo affetto** — nè ciò mi fa meraviglia, nè credo che io avrei fatto diversamente — pure questo rifiuto ha bastato a dare uno sviluppo decisivo alla sua infermità. **Quella donna si lascia morire per voi, e...**

— Per me! interruppi io, e si lascia morire... Non si tratta dunque d'una malattia?

— Ma sì, diss'egli impazientemente, di una cosa e dell'altra. La sua vita è attaccata ad un filo, la sua salute è così cagionevole che **basterebbe un lieve sforzo di volontà ad ucciderla, come ne basterebbe uno contrario a salvarla**. Non posso farmi comprendere di più da voi, non siete medico, e d'altronde questo caso è quasi anche fenomenale in medicina: Vorrei che mi credeste ciecamente. Quella donna non aveva certo una vita assai lunga dinanzi a sè — si tratta d'un male inguaribile — ma, se tranquilla, se calma, avrebbe potuto vivere forse ancora qualche anno. La passione che ha concepito per voi, il dolore e l'umiliazione del vostro rifiuto saranno forse sufficienti a cagionarle la morte.

Vediamo talora le stesse cause produrre effetti ancora più pronti in costituzioni sane e robuste.

— Le stesse cause! ripetei io; ma credete realmente che ella abbia sentito per me una di queste passioni serie e inguaribili? Credete che un amore appena concepito, appena confessato, non corrisposto, possa elevarsi in un attimo a questo grado di passione? Egli è che io non ho potuto comprender nulla del carattere di quella donna. Non riesco a spiegarmi la sua condotta, mi trovo di fronte a lei come di fronte ad un mito.

— Che cosa vorreste capire del carattere di una creatura che vive continuamente sotto l'influenza di una malattia nervosa, la più complicata, la più assoluta, la più fenomenale? Bisognerebbe che conviveste con lei dieci anni per afferrare, nei pochi e rarissimi momenti di calma, il fondo vero e naturale del suo carattere. Sapreste dirmi come è fatto il letto di un fiume che scorre sempre torbido e gonfio? La sua arditezza vi sarà sembrata strana, la sua prontezza ad amarvi incomprendibile, lo capisco facilmente; pure io vi dico che l'onestà di quella donna malata vale per lo meno l'onestà di cento donne sane. È la malattia dell'amore, è l'irritabilità elevata all'ultima potenza. Voi altri spiritualisti vivete costantemente in un mondo pieno di ubbie, non capite nulla della natura umana; avete fatto dell'onestà della donna una questione di virtù e di carattere, mentre non è quasi mai che una questione di nervi e di temperamento. Se Lucrezia avesse avuto una costituzione meno linfatica, un sistema nervoso meno languido, se fosse stata malata d'isterismo, credete che la monarchia dei Tarquini?...

— Via, diss'io interrompendolo, sapete che abborro da queste teorie materialistiche, che non le voglio accettare, per quanto la ragione si ostini a ripetermi che sono le vere. Mi avete detto che il nostro tempo è limitato, **sentiamo cosa posso fare per quella donna**.

— Una cosa semplicissima.

— Cioè?

— Venire da lei.

— Da lei! Quando?

— Subito.

— E come?

— Sapete che io abito nella stessa casa; l'appartamento di Fosca comunica col mio mediante un uscio che è chiuso, ma che mi sarà facile aprire, ancorché non ne abbia la chiave. Ella lo sa; le ho parlato di questo progetto, è lei che mi ha pregato a comunicarvelo. Basterà che io dia ordine di lasciarla sola perchè anche suo cugino si astenga dal venirci. **Credo che non vi sia altro mezzo di salvarla**, e immagino che non vorrete astenervi dall'usarne.

— Ma, e poi?

— **Quando la sua malattia sarà tornata allo stato normale, vedremo. Intanto...**

— **Dovrò prometterle di amarla?...**

— **S'intende, e con quanta maggior dolcezza potrete.**

— **È una cosa terribile.**

— **Lo immagino, diss'egli prendendo il suo cappello. Ve ne aveva avvertito io, ve ne ricordate?**

— E perchè me ne avevate avvertito? Forse che ella ha fatto altrettanto con altri? Come avevate fatto a prevedere?...

— La sua condotta è irreprensibile, diss'egli, ed è ciò che forma il mio stupore; io solo posso comprendere ciò che le costa questa condotta! Ma in quanto a ciò che è successo con voi, lo aveva immaginato. Noi siamo gente rozza, tipi grossolani, non ne era il caso, ci vogliono altre donne per noi. Essa ha mente colta, uno spirito delicato e romantico; voi eravate l'uomo fatto a posta; l'ho detto a me stesso appena vi ho veduto: ecco l'uomo! Figuratevi, conosco quella donna da cinque anni. Voi siete un bel giovine, e la bellezza è cosa che si sconta quasi altrettanto come la bontà.

— Buoni guai a coloro che vengono al mondo colla macchia di questo peccato originale!

— Me ne era accorto, — proseguì egli intanto che io mi apparecchiava ad uscire — ma siccome non me ne dicevate nulla, non voleva forzarvi a farmi questa confidenza. Capiva che non era cosa da far venire il ruzzo di contarla. Quella volta che andaste a Milano, ella stette assai male, credeva che la morisse; ebbe un assalto di nervi terribile, poi si riebbe subito nel giorno che ritornaste. Ma spicciatevi, — aggiunse il dottore guardando il suo orologio — se farà d'uopo attenderete nella mia camera. Uscimmo assieme. Dio sa in quale stato d'animo io mi trovava!

XXVII.

Mi convenne attendere due ore nelle stanze del medico, e per maggior cautela in un buio perfetto. Se non era che la luna era in quella notte piena e chiarissima, non avrei potuto distinguere certi ossicini e certi teschi di cui il dottore aveva ornato simmetricamente il suo caminetto, come di altrettanti ninnoli; e che in quel momento, e visti così in quella penombra, non era ciò che vi fosse di più adatto a mettere in calma il mio spirito, e a prepararmi a quello strano appuntamento.

Sentiva di là la voce fioca e dolce dell'inferma, e il cicalare sommesso del medico con suo cugino.

Era vicina la mezzanotte, allorché intesi Fosca dire alla sua cameriera:

— Mi sento bene, e ho bisogno di dormire, e di esser sola; va pure, e non venire se non ti chiamo.

La cameriera se ne andò, lietissima di quella concessione. Il medico si accomiatò dal colonnello, dicendogli:

— Riverrò domattina per tempo, occorre anzi tutto che non la si disturbi, son certo che passerà una notte quieta. Non si dimentichi di prendere la valeriana. Buona sera!

— Buona sera!

E l'udii aprir l'uscio ed uscire.

Vi fu un breve momento di silenzio.

— Buona notte, — le disse per ultimo suo cugino — me ne vado perché tu possa dormire. Appena alzato verrò a vederti, e se non ti sentissi bene fammi chiamare, non avere riguardi, diavolo!...

— Sta certo, addio.

— Addio.

Ed uscì egli pure.

Il medico risalì l'altro braccio della scala, e rientrò nella stanza.

— Siamo a tempo, — diss'egli — attendiamo però qualche minuto per maggior sicurezza. Intanto...

Prese uno scalpello di cui si serviva per le sezioni anatomiche, e svitò con destrezza le viti della serratura. L'uscio fu subito aperto.

— Ecco i miei amici — diss'egli mostrandomi i teschi che erano sul caminetto e facendovi passare dinanzi la fiamma della candela. — Essi vi faranno compagnia, intanto che io resterò fuori a giuocare la mia partita di tarocchi; non vi daranno disturbo, sono gente quieta. Aspettate qualche momento ad entrare; e abbiate giudizio, — aggiunse mezzo tra il serio e il faceto — io sarò di ritorno fra un paio d'ore.

Rimasi solo, in preda ad una tristezza inesprimibile.

Mi pareva che la fortuna si prendesse giuoco di me (e dico la fortuna, poiché mi ha ripugnato sempre il riferire i miei mali alla Provvidenza, come a cosa che mi è dolce reputar equa e benefica), tante e tanto stranamente dolorose erano le circostanze in cui allora mi trovava. **Lontano dalla donna che amava più della mia vita, che non avrei riveduto forse mai più, il cui amore aveva ritemprato la mia fede e il mio ingegno; adorato da lei, buona, bella, simile in tutto a me, riflesso dell'anima mia, doveva darmi ad una creatura che quasi abborriva, usare con lei i modi dell'affetto, ripeterle le stesse espressioni che aveva dette a Clara, versare in essa la piena del mio cuore tumultuante!...** Oh se fosse stato per Clara che io mi trovava lì, in quella camera, se fosse stata essa che io stava per riabbracciare, di quanta felicità sarebbe stata inondata la mia anima! E pensava ai primi giorni del nostro amore, a quella prima volta che l'aveva attesa nel mio stanzino, pazzo, ebbro, delirante; al tremito che aveva provato al contatto della sua mano, al fruscio del suo abito, al suono della sua prima parola...

Entusiasmi svaniti per sempre, inganni, errori, illusioni — unico vero, unica grandezza della vita — egli è da gran tempo che io vi ho perduti; né ritrovo oggi tampoco le tracce delle vostre rovine, o un eco delle vostre gioie per rammentarvi e per piangervi.

Se avessi esitato ancora qualche istante ad entrare nella camera di Fosca, non vi sarei andato più; me ne sarebbe venuto meno il coraggio. Vi entrai risoluto.

Al lieve rumore dell'uscio trasalì, e rivolse il capo dalla mia parte.

— Son io, Giorgio, non temete.

— Oh mio Dio! oh mio Dio!

E si coprì il volto con un lembo del lenzuolo. Singhiozzava così coperta e fremeva.

Mi sedetti al suo capezzale, e mi guardai dintorno. La stanza era piena di fiori, il letto era bianco come neve, e pareva tutto di pizzo, una lampada posta in un angolo emanava una luce debole, ma chiara e trasparente come luce di notte lunata. L'amore avrebbe trovato là il suo tempio.

Si scoperse il volto ad un tratto, mi guardò a lungo con espressione di affetto ineffabile, poi mi disse:

— Sapeva che sareste venuto.

Vidi lucere una lacrima sui di lei occhi, e mi sforzai a sorriderle. Levò un braccio di sotto le coltri, io le porsi una mano che si portò alle labbra e baciò convulsivamente.

— Si fanno tali follie prima di morire — diss'ella.

— Non pensate a morire.

— Dacché siete qui non ci penso più, sono guarita. Mi perdonate di avervi pregato di venire?

— Non vi perdono però di averlo fatto sì tardi.

— Oh Giorgio! — esclamò ella con aria di gratitudine e di rimprovero — io leggo nel vostro cuore.

Stette un momento silenziosa, poi si animò improvvisamente, ed esclamò con entusiasmo:

— Io vi adoro.

Prese un mazzetto di mughetti che era sul tavolino, e lo avvicinò alle mie labbra.

— Perché?

— Baciato.

— Perché?

— Bacciate questi bei mughetti.

Ubbidii. Si portò subito il mazzolino alle labbra, lo baciò con trasporto, e lo riavvicinò alle mie. Compresi il suo desiderio.

Mi curvai sopra di lei, e la bacciai sulle guancie.

Chiuse gli occhi, e rimase assorta ed immobile. Meravigliai che non mi avesse reso quel bacio.

— Dammi del tu, — riprese improvvisamente riscuotendosi.

— Con tutta l'anima.

— Chiamami col mio nome.

— Fosca.

— Di': Giorgio e Fosca.

mc

Lo dissi.

— Dimmi: ti amo.

— Ti amo.

— Baciarmi.

La baciavi con finto trasporto.

— Oh Giorgio!

Proruppe in lacrime, e si coprse il volto colle mani. Passammo quasi una mezz'ora senza parlare. Quello sforzo l'aveva esaurita. Mi guardava in silenzio, io la guardava in silenzio. La notte era sì quieta che sentivamo gli oscillamenti gravi e misurati del pendolo di un grosso orologio di una torre che sovrastava alla casa.

— Come stai? — le chiesi io finalmente.

— Bene e male ad un tempo. Tu mi comprendi. Se morissi ora sarei felice: ciò non annullerebbe le angosce di tutta la mia vita, è vero, ma il morire felice sarebbe già per me un bene insperato.

— Sarai più felice vivendo.

— Mi amerai se viva?

— Sì...

— Non dirlo, non dirlo; cioè, sì, dillo. Povero giovine! — aggiunse ella prendendo le mie mani — io comprendo l'importanza del sacrificio che ti impongo. Io lo so che tu non puoi sentire per me che della pietà, ma ho caro d'illudermi, e ho caro il sentimento che ti spinge a far nascere in me queste illusioni.

[...]

Ella stessa non mi parve in quel momento sì brutta, come mi era sembrata nei primi giorni della nostra conoscenza. La sua testa era affondata nel guanciale per modo che non si poteva indovinarne le sproporzioni, i suoi capelli neri, folti, lucentissimi, le scendevano scomposti per le spalle e ne incorniciavano il viso, la cui pallidezza e la cui magrezza erano estreme; i suoi grandi occhi neri erano inumiditi dalle lacrime, e brillavano stranamente al riflesso della luce della lampada; soltanto la fronte smisuratamente grande e sporgente rompeva l'armonia fantastica delle linee scorrette di quel volto.

Mi ricorse al pensiero una Madonna che ho pregato molto da fanciullo, il cui volto di cera bianca, i cui capelli di crine nero, i cui occhi di vetro smerigliato, soliti a mandare strani riverberi alla luce dei ceri della chiesa, la rendevano assomigliante a Fosca, benché d'una rassomiglianza senza vita e senza espressione.

[...]

— Credi che il mio cuore è buono?

— Se lo credo!

— Come battono i cuori buoni? Li sai tu distinguere dai cattivi? Senti il mio.

Mi prese una mano e se la posò sul petto.

— E il tuo? Oh il tuo cuore!

— Esso ti ama, Fosca, ti ama.

— Come... una sorella?

— Sì, come un'affettuosa sorella.

— Ah!

— Come vuoi. Ti ama come tu vuoi. Dagli un altro nome, è sempre amore.

— Grazie, Giorgio, grazie. Io ti voleva dimenticare, sai, io era ben ingrata, era anche ben sciocca.

Credere di poterti dimenticare! Voleva morire senza vederti... poi, non ho avuto la forza..., quel giorno fui così cattiva con te!

— Non dirlo, son io che fui cattivo.

— Tu no, oh no, Giorgio, tu non puoi esserlo. Egli è che la mia malattia mi rende trista; il sapere che sono brutta, che sono malata, che nessuno mi può amare... Che povera creatura son io! Non ci hai mai pensato? Non ti venne mai in mente d'immaginare quanto io debba essere infelice! Ci sono dei giorni in cui questo pensiero mi strazia, e dico a me stessa: dunque sarò sempre così sventurata? Dunque non vi sarà mai nulla per me? Mi odieranno tutti? Mi derideranno tutti? Oh Giorgio, mio buon angelo, tu non sai quanto ciò sia terribile per una donna, per me, per un essere sensibile e sventurato come son io! S'interruppe singhiozzando.

— Calmati, non piangere, te ne scongiuro, ciò ti farà male.

[...]

mc

Tacemmo tutti e due. Ella chiuse gli occhi, e parve raccogliersi e dormire. Passammo così un'ora che mi parve un'eternità. Ogni qual volta io faceva atto di muovermi, ella trasaliva e stringeva più forte le mie mani. Pareva leggesse nel mio pensiero, tremava ad ogni idea spiacevole che mi passava nella mente, e mormorava il mio nome.

[...]

— Ritorna vicino a me — mi diss'ella. — Siediti ancora. [p. 98 modifica] Non lasciarmi così presto. Già giorno! Che bel cielo! Che belle stelle! Credi che sieno tanti mondi?

— Senza dubbio.

— E che li abiteremo un giorno?

— Ma! Forse!

— Che cosa siamo noi! Che cosa è la vita! esclamò ella tristemente.

E quasi avesse voluto cercare nella certezza del mio amore un compenso allo sconforto di quel pensiero, aggiunse con impeto:

— Oh amami, amami! Abbi compassione di me! Mi ami tu realmente?

— Sì.

— Mi amerai sempre?

— Sì.

— Giuralo.

Esitai un istante.

— D'un affetto puro...di un affetto fraterno!... — diss'ella.

— Lo giuro.

— Non avrei voluto esigere da te un giuramento diverso: io ne conosco l'importanza, né vorrei legarti così a me, quantunque sappia che la mia morte te ne scioglierebbe assai presto. Non voglio che tu sia infelice pel mio egoismo. La natura ha dato a tutti gli uomini un solo mezzo per rendere felici gli altri — amarli — io col mio amore non li posso rendere che più miseri. Tu ami molto quella donna? — mi chiese ella con accento pieno di mestizia.

— Non me lo chiedere, Fosca, non me lo chiedere.

— E perché? Non ho io caro che tu sia felice? Ti ama ella?

— Lo spero.

— È bella?

— A me piace.

— È alta?

— Come te.

— Come si chiama?

— Clara.

— Ebbi un'amica di collegio che si chiamava così. È morta a quattordici anni. Era una bella fanciulla, col naso aquilino, bruna, rideva sempre... È bruna anch'essa?

— Sì...

— Ha i capelli come i miei?

— Dello stesso colore.

— Tanti così?

— Non so.

— Guarda le mie trecce, diss'ella sciogliendosi i nastri di una cuffietta che ne teneva riunite due dietro la testa, e gettandole giù pel letto con aria di trionfo.

— Ti piacciono?

— Sono meravigliose — diss'io, prendendone una tra le mani.

E lo erano realmente.

Ella sorrise con aria vanitosa, lieta di quella specie di superiorità che era quasi certa di avere su Clara

[...]

— Ebbene, parti, ma lasciami qualche cosa di tuo, un oggetto portato da te, il tuo fazzoletto.

Glielo diedi.

— Va' ora, va', diss'ella. Fuggi, fuggi... Questa emozione mi ha vinta, la malattia mi riassale; dovrò gridare, verranno a vedermi, corri...

Non intesi più nulla. Riattraversai fuggendo le stanze del dottore che dormiva vestito sopra un divano, e nei cui teschi mi parve di rivedere riprodotta e moltiplicata l'immagine spaventosa di Fosca.

mc

Intendeva ancora dalla via le sue grida acute e terribili.

XXXI.

Pochi giorni dopo la guarigione di Fosca, io ero già quasi considerato nella sua casa come una persona di famiglia. Ella aveva saputo trattenermi sì accortamente presso di sé, la sua immaginazione era stata sì feconda di pretesti a questo scopo, che suo cugino, lungi dall'adontarsene, aveva trovato questa intimità naturalissima e me ne sapeva grado come di una cortesia. Egli era un uomo semplice e debole. Benché la bruttezza, e più ancora la malattia di Fosca, rendessero impossibile e quasi assurdo ogni sospetto di rapporti amorosi tra noi, le imprudenze di lei erano state tante e sì gravi, che avrebbe pur dovuto avvedersene. Nell'affetto sincero e quasi paterno che egli nutriva per sua cugina, era invece felice di quella specie di sollievo che pareva recarle la mia compagnia, lieto di quell'interesse che io sembrava prendere alle sue sventure.

Egli mi lasciava solo con lei nella sua camera, d'onde io non usciva spesso che oltre la mezzanotte. Non sospettava neppure che altri avrebbero potuto sospettare. La sua fiducia non aveva limiti. Quella cecità provvidenziale che la natura ha dato ai mariti e agli amanti, era in lui sì piena, che ove io avessi amato quella donna, avrei potuto abusare della sua fede colla maggiore sicurezza possibile. Né oso dire ora quanto mi affliggevo di quell'abuso parziale che era costretto a farne. Questo cruccio era una delle amarezze più acerbe di quell'affetto; poiché, quasi non avesse bastato a torturare la mia coscienza il conoscerlo sì leale e sì ingenuo, egli mi aveva fatto alcune confidenze che mi avevano potuto dare una misura della stima altissima in cui teneva il mio carattere. Mi aveva raccontata tutta la vita di Fosca, quale io l'aveva appresa da lei, e mi aveva parlato con dolore dell'affanno in cui lo poneva il pensiero delle sue angosce intime e della sua salute incurabile.

— Questa spina — mi aveva egli detto sovente con quel suo linguaggio rozzo, ma schietto ed affettuoso, è ciò che non mi lascia avere un'ora in pace. Non v'è cosa sì fuori di posto come una donna che viva con un soldato. Portarla di qua, portarla di là... co' suoi nervi, ella che non ha più salute di un invalido! Se un soldato potesse avere una casa propria come gli altri galantuomini, meno male; ma noi siamo invece condannati a girare di paese in paese come il giudeo che ha dato lo schiaffo al Signore.

Quando ci penso, mi accapiglierei con Domeneddio. Farcì brutti e senza salute, vada; ma lasciarci soli e senza una gioia al mondo, è troppo. I libri poi hanno finito di rovinarla. Al diavolo i libri! Per me li ho sempre avuti cari come uno stecco in un occhio. — Voi avete molta pazienza con lei, ve ne ringrazio. Voi siete un giovine dabbene, un giovine intelligente, e la vostra compagnia le piace. Vi ammiro; quando aveva la vostra età non aveva un'oncia della vostra calma, e dirò anche del vostro giudizio. Non vi faccio altri elogi, perché gli elogi sono della natura del vino — ubbriacano. Ho stima di voi, e potendolo, sarei felice di giovarvi. Ecco tutto.

E mi stringeva la mano con calore; e mercè quella sicurezza che ci dava la sua stessa intimità, rafforzava egli medesimo, senza saperlo, quei vincoli segreti che mi legavano a Fosca. Se io ho dovuto tradire la nobile fiducia di quell'uomo, e compensarla più tardi d'ingratitude, il cielo mi è testimonia della inesorabile fatalità che mi ha trascinato a farlo. Egli sa che di tutte le amarezze che mi provennero da questo amore sciagurato, quella fu la più vera e la più profonda.

XXXII.

Fosca ed io vivevamo quasi uniti come due amanti. Se io avessi potuto amarla, sentire veramente per essa ciò che la sola pietà m'induceva a fingere di sentire, nessuna donna avrebbe potuto essere più felice di lei. Perché nessun'altra avrebbe potuto amare più intensamente. Lo stesso affetto di Clara non era né sì assoluto, né sì profondo; non aveva né la forza, né l'abbandono, né la continuità, né la voluttuosa mollezza del suo. La natura di Fosca era stata in ciò privilegiata. Se il cielo le aveva negato la bellezza, lo aveva forse fatto per temperare, col difetto di questa, l'esuberanza pericolosa di quella. Oltre a ciò, ella pensava, agiva, amava come una persona inferma. Tutto era eccezionale nella sua condotta, tutto era contraddittorio; la sua sensibilità era sì eccessiva, che le sue azioni, i suoi affetti, i

suoi piaceri, i suoi timori, tutto era subordinato alle circostanze le più inconcludenti della sua vita d'ogni giorno. In una sola cosa era costante, nell'amare e nel contraddirsi, quantunque nelle sue stesse contraddizioni vi fosse qualche cosa di ordinato e di coerente, e nel suo amore un non so che di oscuro e di mutabile che non ne lasciava comprendere la natura e lo scopo. Era ben certo che in fondo a tutto ciò vi era un carattere, ma si poteva meglio indovinarlo che dirlo.

Passavamo quasi tutta la giornata assieme. Al mattino la vedeva da sola come prima; alla sera suo cugino si tratteneva qualche ora con noi; poi finiva coll'uscire e col lasciarci soli da capo. Spesso Fosca teneva il letto, e io vegliava al suo capezzale gran parte della notte. Era impossibile ribellarsi a quelle esigenze, impossibile allontanarsi da lei un istante più presto di ciò che era inesorabilmente necessario, o lasciarle apparire soltanto l'affanno in cui mi poneva quel sacrificio. Ciò avrebbe bastato a provocare qualche accesso terribile. Era cosa avvenutami qualche volta nei primi giorni della nostra relazione, e n'era rimasto sì atterrito che mi sarei assoggettato a qualunque gravissima prova per evitarlo.

Durante quelle sue convulsioni io temeva che ella morisse, e mi sentiva rabbrivire a questo pensiero, giacché se ciò fosse avvenuto ne sarei stato io la causa. L'abitudine mi aveva reso in pochi giorni sì rassegnato, che io aveva quasi cessato di credere alla possibilità di sottrarmi a quella tortura. Il timore di ucciderla mi rendeva capace di qualunque sacrificio. Ella mi faceva rimanere vicino al suo letto delle lunghe ore, e nelle posizioni le più penose; o col capo sul guanciale, o colle mani intrecciate colle sue, o col viso rivolto verso la luce perché potesse vedermi bene. Mi conveniva chiudere gli occhi, aprirli, fingere di dormire, sorridere, parlare, tacere, alzarmi, passeggiare, tornarmi a sedere, secondo che ella mi diceva di fare. Una disubbidienza commessa con garbo poteva farla sorridere, ma un atto dispettoso poteva avere conseguenze fatali. Quando era malata molto, i miei tormenti divenivano ancora maggiori. Ella aveva degli eccessi di tristezza e di disperazione veramente spaventevoli. La pietà che ne sentiva mi lacerava il cuore. Spesso era assalita da emicranie sì violente che ne diventava come pazza. Si lacerava i capelli, e tentava di percuotere la testa alla parete. In mezzo a quelle sue urla, a quei suoi spasimi, non si dimenticava però di me; mi avvinghiava tra le sue braccia con forza, quasi avesse voluto cercar salvezza sul mio seno, e non mi lasciava libero se non quando i suoi dolori l'avevano abbandonata. Io rimaneva tra le sue braccia, inerte, muto, inorridito, cogli occhi chiusi per non vederne il volto, atterrito dal pensiero che una mia imprudenza avrebbe provocato in lei quelle convulsioni, durante le quali avrebbe potuto tradire inconsciamente il nostro segreto. Nei pochi momenti di calma le leggeva qualche libro, o parlavamo del nostro passato; e io mostrava di metter fede e interesse nei progetti strani e impossibili che ella formava pel suo avvenire. Allora ella era spesso ragionevole, spesso anche amabile, sempre buona; il suo dire era sì aggraziato, sì facile, e le modulazioni della sua voce sì dolci, che a non vederla si poteva rimanere incantati della sua compagnia.

Negl'intervalli di benessere che le lasciavano di quando in quando le sue infermità, era vivace, lieta, qualche volta scherzosa. Alzata, era altra donna. Lo sfarzo dei suoi abiti, i suoi profumi, i fiori di cui riempiva le sue stanze, sembravano metterla in una luce più serena, e circondarla d'un'atmosfera meno lugubre. Benché que' suoi acconciamenti sì ricchi dessero maggior risalto alla sua bruttezza, non la rendevano però sì spaventevole. In quei momenti v'era nella sua persona qualche cosa di vivo, di giovane, di voluttuoso che il letto e la malattia non lasciavano apparire.

Passava quasi tutto il giorno in un suo gabinetto dove non riceveva altre persone che suo cugino ed io. V'era colà un ampio divano di velluto turchino, sul quale mi faceva sedere vicino a lei; mi aveva assegnato un posto alla sua destra, ed esigea che non mi sedessi in altro punto del divano che in quello. Non vedendomi mai che là, diceva ella, poteva, allorché io non v'era, sedersi al suo posto e illudersi di avermi vicino. Spesso mi teneva abbracciato delle lunghe ore, e mi faceva ripetere parola per parola alcune frasi affettuose che né il mio cuore mi avrebbe suggerito, né avrei avuto la forza di dirle. Queste sue follie erano inesauribili come la mia rassegnazione, giacché tutto ciò che avrebbe formato la felicità di un amante, formava invece la mia tortura, né sapeva indurmi a dimostrarglielo. Mi copriva di petali di fiori, mi faceva magiare dei bottoni di rose, o assaggiare le sue medicine che erano quasi sempre amarissime. Talora esigea che mi mettessi al tavolo, che le scrivessi una lettera amorosa che mi dettava sovente ella stessa. Dopo essersi abbandonata a tutte queste follie, era spesso assalita da una tristezza improvvisa, si buttava a terra in ginocchio, mi diceva di perdonarla, e piangeva. Passava da un eccesso all'altro, ad un tratto, senza cause apparenti; e non aveva alcuna moderazione né ne' suoi dolori, né nelle sue gioie.

[...]

mc

Ma a che scopo ricordare le angosce di quei giorni? Furono tali dolori che non si possono né immaginare, né dire, né forse sopportare senza soccombervi. La prova che io ho subito fu breve, ed è a ciò soltanto che ho dovuto la mia salvezza. Venti giorni dopo la convalescenza di Fosca, io non aveva già più né salute, né coraggio, né speranza di sopravvivere e quella sciagura.

XXXIII.

Una cosa soprattutto — e la noto qui come quella che può dar ragione dell'abbandono in cui ero caduto, e della sfiducia che s'era impadronita di me — contribuiva ad accrescere il mio dolore: il pensiero fisso, continuo, orrendo, che quella donna volesse trascinarci con sé nella tomba. Essa doveva morire presto, ciò era evidente. Il vederla già consunta, già incadaverita, abbracciarmi, avvinghiarmi, tenermi stretto sul suo seno durante quei suoi spasimi, era cosa che dava ogni giorno maggior forza a questa fissazione spaventevole.

XXXVI

[...]

In quel giorno ero mesto e scorato più che mai. Mi ero avveduto che la mia salute si alterava spaventevolmente, e che il mio coraggio, la mia forza, la mia gaiezza svanivano a poco a poco con essa. L'ultima volta che Clara mi aveva visto ne era rimasta atterrita, e mi aveva detto: «Povero Giorgio, mi pare di vederti ancora quale ti vidi la prima volta che venisti a battere all'uscio della mia casa; sei molto triste, molto dimagrato, che hai?» E non so se fosse per pietà che le ispirasse di nuovo il mio stato, o per affanni suoi intimi, ella era assai pensierosa e assai mesta.

Dacché Fosca era guarita, m'era recato a vederla due altre volte, e l'aveva sempre trovata così; non mi pareva più quella. Non che mi amasse di meno, ma non era più lieta come prima, non mi sembrava più felice. E perché si affannava adesso ad accertarmi del suo amore, a giurarmi che mi amava, a chiedermi se il suo affetto era tutta la mia vita e la mia felicità?

Ohimè! Io dubitavo. Io conosceva assai bene il cuore degli uomini. Quando l'amore se ne va, allora si sente il bisogno di affermarlo. Noi siamo più costanti della natura, più fedeli, più coscienziosi; noi vorremmo trattenere questo amore che la natura ci invola, ma è indarno. Come, come amare ancora quando l'amore se n'è andato, quando il nostro cuore è rimasto deserto, e l'oggetto delle nostre affezioni non ha più un'attrattiva per noi? Noi possiamo piangere su questa fralezza dell'amore, ma non possiamo arrestarlo: egli abbandona i cuori che vi hanno troppo creduto.

XXXVII.

Giunto a casa, incominciai a provare quella specie di leggerezza e di benessere che precede la febbre. Mi buttai nel letto, smanioso di addormentarmi, di non svegliarmi mai più, giacché non potevo più reggere agli assalti di tutti quei pensieri che venivano a torturare il mio cervello.

Non tardai ad assopirmi, ma passai una notte terribile; ebbi l'incubo; un fantasma spaventevole s'era buttato sopra di me e mi stringeva, mi soffocava col suo peso; sentivo un affanno, un caldo, una sete, un'oppressione da non dirsi; al mattino mi svegliai come istupidito, mi sembrava di non esser desto; sentiva una gonfiezza penosa nel cuore, e mi pareva che egli si fosse ingrossato, e che urtasse con violenza nelle pareti del petto. Non avendo potuto alzarmi, mandai pel medico.

— Era cosa da aspettarsi, mi diss'egli, vi vedevo deperire ogni giorno, e voleva avvertirvene. Me ne astenni sempre perché mi sentiva un poco imbarazzato a farvi questa confidenza, e perché speravo che un giorno o l'altro avreste trovato modo voi stesso di troncargli quella relazione. Ora non posso farne a meno. Bisogna che lasciate quella donna ad ogni costo; siete troppo sensibile.

— Credete che ella ne morrebbe?

— Non è cosa da potersi prevedere. Ad ogni modo voi non fareste che affrettarle di poco una crisi vicina, inevitabile. Capirete che è questione assai delicata; io non posso dirvi: «Fate questo, fate quello», posso avvertirvi di un pericolo, ecco tutto; è a ciò che si limita il mio mandato. La vostra malattia attuale è cosa di cui guarirete in otto giorni; siete sano, e potete trionfarne, potete farvi

robusto; ma i germi del male li avete già in voi, trascurateli, e non sarete più in tempo. Vi ammalerete in piedi, vi consumerete senza avvedervene; alla vostra età, colla vostra costituzione, colla vostra indole, si muore in questo modo. Non avete nessun altro dispiacere?

— Nessun altro.

Stette un momento silenzioso, poi riprese:

— **Pensateci, bisogna che scegliate fra la vostra vita e la sua; o voi o lei, questo è il dilemma, io mi limito a formularvelo.**

Mi prescrisse alcune medicine, ed uscì dicendo sarebbe ritornato assai presto.

Passai tutto quel giorno in una profonda malinconia; v'era fuori un gran vento, piovigginava; io guardava le gocce di pioggia stillare giù per i vetri, e le ventole dei tetti girare da un lato e dall'altro cigolando. La notte era vicina, incominciava ad abbuinarsi, i mobili della mia stanza sparivano a poco a poco nell'oscurità; il rumore della via cessava, e sentiva da lontano certi rintocchi di campane che mi stringevano il cuore di tristezza. Io era tutto immerso nel pensiero dei miei affetti e dei miei dolori. Ad un tratto intesi su per le scale un rumore di passi accelerati, poi un fruscio di abiti femminili, poi sentii aprirsi l'uscio con violenza, poi Fosca comparve come una visione nel fondo della stanza, corse verso di me, e si lasciò cadere inginocchiata vicino al mio letto.

— Tu soffri, tu sei malato, e per colpa mia! Oh mio Giorgio, o mio angelo, perdono, perdono!

Singhiozzava, e non poteva articolare altre parole.

— Fosca, io le dissi, che hai fatto? Alzati, alzati.

— No, finché non mi avrai perdonato.

— Ma io non ho nulla a perdonarti.

— Sì, dimmi che mi perdoni.

— Ti perdono.

— Oh grazie, grazie!

Si alzò a stento, e si abbandonò con le braccia distese attraverso il mio letto.

— Ieri ti ho tormentato, ti ho torturato con le mie insistenze, ho abusato troppo di te. Sì, sì, non dirmi che non è vero. Io lo so che tu sei malato per questo, io lo sento. Oh sono stata ben egoista, ben trista! Povero Giorgio! E tu non vuoi neppure dirmi che son io che ti ho fatto ammalare. Ma sapessi quanto ho sofferto anch'io stanotte! Dio, quanto ho sofferto! Io ignorava che tu eri malato; era in letto io pure, l'ho saputo adesso, mi sono subito sentita forte, mi sono alzata, sono fuggita. Povero angelo! povero angelo! Oh, io sono una insensata, una miserabile!

E stringeva colle mani e mordeva la coperta del letto piangendo.

— Calmati, Fosca, io le dissi, tu lo sai, questa commozione potrebbe esserti fatale; se i tuoi accessi... se ciò succedesse qui... pensa...

— Oh no, no, è impossibile, io soffro troppo in questo momento; e poi io non mi appartengo più, tutta la mia vita è in te, io non so più di esistere. Ma guarirai, guarirai presto, non è vero? oh guarisci, guarisci!

Si alzò, buttò in un angolo il suo scialle, e prese a camminare per la stanza con passi rapidi. Afferrò l'estremità di un tappeto che copriva il tavolo, e lo gettò a terra assieme ad alcuni ninnoli che vi erano sopra. Guardò il cielo dalla finestra, si avvicinò ad una parete, vi appoggiò il capo, e rimase in quell'atteggiamento alcuni minuti. Io la guardava istupidito.

— Non voglio che soffra tu solo, riprese riscuotendosi ad un tratto, no, no, non voglio.

Guardò intorno alla stanza, vide splendere sopra uno scrittoio la lama d'acciaio d'un tagliacarte, la prese e mi si avvicinò gridando:

— Feriscimi, feriscimi: dove è che soffri? nel petto, nel cuore? ebbene feriscimi qui, nel cuore, voglio anch'io la mia parte di dolori, sì, voglio soffrire anch'io.

Le afferrai la mano, e le tolsi la lama che gettai a terra.

— Per carità, esclamai io, Fosca, non ti abbandonare a questi trasporti. Io non sto male, non ho nulla, siediti vicino a me, su questa sedia; se veramente mi ami, se ti è cara la mia vita, la mia felicità, non mi affliggere e non mi atterrire in questo modo.

Non disse nulla, e si sedette. La sentiva piangere e singhiozzare forte nell'oscurità.

— Accendi un lume, io le dissi.

— No, mi vedresti, avresti orrore di me. Io ti vedo lo stesso. Non ho bisogno di luce per vederti.

— Buon Dio! è forse la prima volta che ti vedo?

— È vero, diss'ella con tristezza.

— Ebbene, sarò io che voglio vederti, aggiunse per mitigare l'asprezza di quella risposta. Si alzò, accese la lampada, e tornò a sedersi vicino al mio letto.
— Come sei pallido! Come sei bello! Ah, perché sei così pallido! Stette un momento a guardarmi come rapita. Alzò gli occhi, e vide un vecchio Cristo di legno appeso alla parete.
— Tu credi? — mi chiese ella.
— Un poco.
— E preghi?
— Qualche volta.
— Vi fu un tempo in cui ho creduto anch'io, in cui ho pregato anch'io.

[...]

Mi fece passare una mano sotto il capo, volse il mio viso verso il suo; mi guardò, e mi sorrise cogli occhi bagnati di lacrime.

— Come sei bello così malato, mi disse, se tu non soffrissi vorrei vederti sempre così. Farei patto di passare tutta la mia vita in questo modo, vicino al tuo letto a guardarti.

Mi arruffò i capelli con le mani, li fece cadere a ciocche da un lato e dall'altro del guanciale, si alzò, prese uno specchietto e mi disse:

— Guardati.

Io mi guardai e sorrisi. Baciò lo specchio, lo ripose, e tornò a sedersi.

[...]

— Un solo bacio, uno solo, e partirò subito.

La baciai; attraverso il suo velo vidi lucere le sue lacrime.

Prese un lembo del mio lenzuolo e se lo avvicinò alle labbra; baciò anche un piccolo libro che v'era sul tavolino. Quando fu vicina all'uscio, tornò indietro, si fermò a piedi del mio letto, si appoggiò colle mani incrociate sulla spalliera, mi guardò un istante; poi uscì senza parlare.

All'indomani il dottore mi trovò assai peggiorato.

XXXIX.

Non so fino a quando avrei durato in quella irresolutezza, se la notizia di un più grande pericolo non fosse venuta a salvarmi.

— Che cosa avete risolto di fare? mi chiese una volta il medico.

— Lo sapete, nulla, non ho la forza di prendere alcuna risoluzione.

— E pure converrà che vi decidiate.

— A che?

— A ciò che vi parrà meglio. Io vi dirò ora più esattamente quale è la vostra situazione, quale quella di lei. Voi saprete trovarvi il vostro tornaconto.

— Spiegatevi, la mia situazione?

— È assai più triste di quanto non lo crediate. Suppongo che in questo amore vi sia stato finora nulla di colpevole, anzi ne sono certo.

— Nulla, nulla — io dissi.

— Non mi nasconderete però che avete incominciato a temere della sua virtù, non meno che della vostra debolezza.

— Mi pare anzi di avervene parlato.

— E a temerne molto.

— Moltissimo, le circostanze...

— Sì, sono le circostanze, riprese egli, che creano per ciascun di voi un pericolo di cui ignorate tutta l'estensione. Se io non ve n'ho parlato prima, è perché sapeva che ciò allora era inutile; la difficoltà di vedervi liberamente era una guarentigia della vostra virtù; per voi lo era la sua sola bruttezza. Allora io ne poteva esser sicuro — lo fui anche finché avete tenuto il letto — ma oggi è un'altra cosa. **Conosco la sua malattia, giacché non si tratta che di una malattia, e so che ella potrebbe abusare della vostra accondiscendenza. Guardatevi. È necessario che io vi faccia una rivelazione.**

— Voi mi tenete in grande ansietà.

— Sappiate che **l'amore sarebbe fatale a quella donna; un errore l'ucciderebbe. La sua sensibilità è sì profonda, la sua irritabilità sì grande... non vi dirò altro, voi mi comprendete. Si tratta di un'infermità comunissima, ma fenomenale pel suo sviluppo, di un'infermità spaventevole.**

— Mio Dio, io dissi, ed ella sa ciò?

— Sì.

— In questo caso, ella stessa...

— Ebbene! Ella stessa potrebbe provocare questo pericolo. Voi la conoscete, badate che l'idea del sacrificio che ella sembrerebbe fare della sua vita, non esalti la vostra immaginazione fino a farvelo parere sublime. La sua vita sta per finire, ella lo sa; ella può scherzare con essa impunemente; ma riguardo a voi è altra cosa. D'altronde non ignorate che l'amore non sta nel cuore; non illudetevi, quella donna non sacrificerebbe la sua esistenza né a voi, né al vostro affetto, **non la sacrificerebbe che alla sua felicità.** Ella, proseguì il medico, era assai meno malata allorché vi conobbe. La vostra vicinanza, le vostre accondiscendenze le sono state fatali; d'ora in poi glie lo sarebbero sempre più. Convincetevi di una cosa, ed è che voi l'uccidereste in ogni modo, o volendola rendere felice, o continuando a tollerarla come avete fatto finora. L'unica via che vi rimane è di abbandonarla.

XL

Quella notte non dormii; passai circa sei ore, assopito, sopra una seggiola a braccioli, vicino al focolare, coi piedi incrociati sul paracenero, pensando e fantasticando alla luce della fiamma del caminetto. Le idee più dolci e le più tristi si succedevano senza posa nel mio cervello, si urtavano, si mescevano senza lasciarmi un istante di pace. Agiva io umanamente nell'abbandonare Fosca in quel modo? Era leale, era onesto quel fuggire così da lei, quell'ingannarla in tal guisa? Era soprattutto prudente? Nulla di tutto ciò; né io potevo mettere in calma la mia coscienza, né almeno tenermi certo che questa risoluzione non avrebbe compromesso il nostro segreto. Se nell'apprendere questa notizia, ella avesse rivelato, ne' suoi accessi, le cause della mia fuga? Se suo cugino?... E poi, ella ne avrebbe certo sofferto, ne avrebbe sofferto orribilmente, avrebbe potuto morirne! Ad ogni modo, se pur nulla di ciò fosse avvenuto, io potevo essere almeno ben sicuro che quella donna mi avrebbe disprezzato, e giustamente. Questa supposizione era tuttavia la meno triste che io potessi fare.

Ma per altro lato quante considerazioni insorgevano a giustificarmi! La mia salute, i doveri che io aveva verso Clara, la mia avversione sempre crescente, l'impossibilità di dividermi da lei in un modo meno violento, quella specie di influenza decisiva che il medico aveva esercitato sopra la mia volontà, tutto ciò doveva pure aver peso in quell'apprezzamento rigoroso che io intendevo fare della mia condotta.

[...]

Mi sedetti ad un'estremità del sedile presso la vetrata onde guardar la campagna che era tutta coperta di neve; i miei scrupoli erano svaniti interamente, e mi sentivo gaio e felice come un fanciullo. Fra sei ore sarei stato nelle braccia di Clara; stavamo per partire, allorché intesi aprirsi lo sportello ed entrare frettoloso un altro viaggiatore. Mi rivolsi, e rimasi fulminato: era Fosca.

Essa venne a sedersi vicino a me senza parlare. I suoi capelli erano scomposti, le sue fattezze orribilmente alterate, il pallore del suo volto cadaverico. Gli occhi di tutti i passeggeri si rivolsero verso di lei con aria mista di compassione, di spavento e di meraviglia. Io stesso non l'aveva mai veduta sotto un aspetto sì spaventoso. Se la sorpresa, se il terrore non mi avessero reso impossibile il pensarci tosto, sarei stato ancora in tempo a discendere con lei dalla vettura; ma non m'era balenata alla mente questa idea, che il convoglio era già partito. Io rinunziò a descrivere tutto lo strazio di quella situazione crudele. Ora il segreto della nostra intimità era scoperto; non solo, ma ella aveva abbandonata la sua casa per seguirmi. Se fino a quel giorno io aveva sperimentato la sua dolcezza, ora doveva sperimentare la sua collera: io leggevo ora ne' suoi occhi uno sdegno represso a forza, una fermezza di proposito che non avrei mai potuto supporre nel suo carattere; si era seduta vicino a me, ma non per altro che come per assicurarsi che non le sarei sfuggito. Non mi guardava, né pareva volermi chiedere alcuna spiegazione della mia condotta. D'altronde la sua voce era abitualmente sì debole, che il rumore delle ruote mi avrebbe impedito di sentirla.

→ partono insieme

mc

→ si fermano in una casa, dove ottengono una camera

Salimmo per una scala di legno in una camera vasta, munita d'un ampio camino, dove non tardò a brillare una gran fiamma. Offersi una sedia a Fosca che vi si lasciò cadere sfinita, ne presi un'altra per me, e mi sedetti di rimpetto a lei dall'altra parte del camino. Eravamo soli, e poiché non era più possibile evitare una spiegazione, credetti meglio affrettarla e provocarla io medesimo.

— Ecco, io dissi, o Fosca, a che cosa ci hanno condotto le vostre follie!

Ella alzò gli occhi con lentezza, quasi con fatica; mi guardò e li riabbassò senza rispondere.

— Spero, io continuai, che mi direte quale scopo avete avuto nel seguirmi, quali sono i vostri progetti, quale il contegno che terrete verso vostro cugino, allorché gli sarà nota la vostra fuga, se pure non gli è già nota in questo istante.

— Qualunque sieno per essere le conseguenze di questa mia risoluzione, diss'ella con calma, voi non dovrete parteciparvi in alcuna maniera.

— Mi pare però che in questo stesso momento...Voi sapete che io ho una licenza di quaranta giorni, che andava a fruirne ora per riconquistare in parte quella salute che mi sono rovinato per voi, e che questa vostra imprudenza mi costringerà a rinunciarvi.

— Perché? Voi potete continuare il vostro viaggio; se in questo momento voi siete qui, e se io sono in vostra compagnia, è perché mi avete invitata a venirvi.

— Fosca, io dissi con calore, spero che non vorrete spingere tant'oltre la vostra crudeltà, da irridere perfino alla mia delicatezza. Le ragioni che adducete non hanno maggiore logica di quelle di un fanciullo. Avete troppo spirito per non avvedervene.

— No, rispose ella con asseveranza, no, siete in errore. Io sono ben risoluta a lasciarvi proseguire la vostra via, a non frappormi fra voi e la vostra felicità. Non ho saputo che nella notte di ieri la vostra risoluzione; era troppo tardi perché io potessi uscire di casa; sono venuta stamattina, ed eravate già partito; se vi avessi trovato, vi avrei fatto conoscere quali erano i miei progetti. Sono giunta ancora in tempo a vedervi e a seguirvi — a seguirvi senza parlarvi, senza chiedervi nulla, senza pretendere alcuna cosa da voi; immagino che non me ne contestereste il diritto. Ho con me del denaro, e vi terrò dietro ovunque andrete: nessuno m'impedirà di abitare la stessa città, la stessa casa, di non perdervi d'occhio un istante. Se non m'aveste invitata a discendere, vi avrei accompagnata come un'estranea, fino a Milano. In quanto a mio cugino, rassicuratevi, gli ho scritto di questo mio amore, gli ho confessato come io stessa vi ho legata a me colla mia insistenza, come avete dovuto sacrificarvi a questa passione e risolvervi ad abbandonarmi con un inganno. Gli ho detto che siete onesto, buono, leale, che il vostro maggior dolore era quello di tradire la sua fiducia (credo di aver indovinato un vostro sentimento); potete essere tranquillo su ciò.

— E credete così di avermi tolta tutta la responsabilità che mi hanno creata le vostre follie?

— È la seconda volta che usate questa parola «follie». Credeva che almeno del mio cuore non avreste mai potuto dubitare, che ne avreste rispettato il dolore.

— Ma che cosa pretendete da me?

— Nulla.

— Perché mi avete seguito?

— Ve l'ho detto.

— Ma io non vi amo, dovete pure avvedervene.

— Non importa, vi amo io.

— Non avete pensato a che cosa vi condurrà questa situazione?

— Non posso avere altro pensiero che il vostro.

— La vostra salute v'impedirà di seguirmi, non avrete forza di giungere fino a Milano.

— Ebbene, morirò per via.

— Voi credete con ciò di farvi amare, di farvi ammirare; la vostra vanità ha forse in questa risoluzione una parte maggiore che il vostro cuore; disingannatevi; [p. 169 modifica]la mia stima, il mio affetto non attingono alcuna forza da questa falsa costanza.

— Mi conoscete assai male, diss'ella. Io non ho creduto al vostro amore quando asserivate d'amarmi; come potrei lusingarmi di accrescerlo adesso che mi sfuggite? Non ho voluto mai che illudermi. Sono io che vi ho amato, che vi amo, che voglio amarvi. È un impegno che ho contratto con la mia coscienza. Voglio che ci crediate, vi costringerò a crederci. Mi sono votata a voi, ho risolto di morire per voi. Aveva

mc

bisogno di uno scopo nella vita, l'ho trovato, lo raggiungerò. Non importa che non mi amiate, potete anche odiarmi, è tutt'uno; anzi preferirò il vostro odio alla vostra indifferenza: ciò di cui voglio assicurarmi è della vostra memoria; voglio costringervi a ricordarvi di me; quando vi avrò oppresso con tutto il peso della mia tenerezza, quando vi avrò seguito sempre e dappertutto come la vostra ombra, quando sarò morta per voi, allora non potrete più dimenticarmi. Ecco perché vi ho seguito.

— Ma è una aberrazione, io dissi.

— Forse, ma non monta.

— Un'aberrazione inutile...

— Non credo, vi conosco.

— Per lo meno crudele.

— Sì.

— Sapete dunque che ne soffrirò?

— Sì.

— Come potete conciliare questi due sentimenti disparatissimi: l'amore che dite avere per me, e il desiderio di farmi soffrire?

— Non desidero di farvi soffrire. Io vorrei rendervi felice se lo potessi; ma il mio amore è troppo più grande delle sofferenze che può cagionarvi.

— Non vi comprendo, tutto in voi è contraddizione.

— Sì, — esclamò ella con impeto — un'orribile, una spaventosa contraddizione.

Tacemmo entrambi per un istante.

— Avete però un mezzo, ripigliò ella con calma, e senza distogliere gli occhi dalla fiamma che stava affissando — per sottrarvi alle mie minacce.

— Quale?

— Uccidetemi.

— Uccidervi! Che insensatezza! Ma voi sapete che non s'uccide una persona impunemente, né senza motivi. Se mi aveste detto ciò a quindici anni, vi avrei trovato qualche cosa di nuovo, di romantico, di commovente, ma ora! E perché dovrei uccidervi? Perché non vi posso amare? Che colpa ne ho io se il mio cuore non può sentire nulla per voi?

— Il vostro cuore! diss'ella, non appellatevi al vostro cuore. Conosco questa ipocrisia delle passioni, l'ho sperimentata. Il cuore non è l'amore. Se il mio volto fosse stato meno brutto, se io avessi potuto correggere le linee del mio naso, della mia bocca, della mia fronte, conseguire un poco della freschezza e della pinguedine dell'infima donna del volgo, voi stesso, voi mi avreste adorato. L'amicizia è bontà, ma l'amore non è che bellezza.

— Sia come volete, io dissi. Doppia ragione perché dobbiate cessare di perseguitarmi sì crudelmente. Posso io impormi una simpatia che la natura vi ha negato i mezzi d'inspirarmi? Devo io subire le conseguenze di quello che vi ho fatalmente ispirato io? Che cosa poteva fare per voi oltre a ciò che ho fatto? Vi ho dedicato quattro mesi della mia gioventù, mi sono sacrificato intieramente ai vostri capricci, alle vostre pretese, ai vostri nervi. Ho avuto la forza di fingere un affetto che era ben lungi dal sentire, ho avuto la delicatezza di dissimularvi con tutti i ripieghi possibili la mia avversione. Ho resistito finché ho potuto; quando vidi che la mia salute n'era rovinata, e che non poteva liberarmi da voi che fuggendo, ho risolto, benché con ripugnanza, di giovarmi di questa astuzia. Un santo non avrebbe fatto altrimenti. Ed ora che cosa volete da me? Che cosa esigete di più? Ho sentito un vivo interesse per voi, vi ho compianta, vi ho stimata. Mi obbligherete ora a parlarvi aspramente, a far tacere perfino la mia pietà? Siete sconoscente, siete ingrata, non avete cuore. Se mi amaste, mi lascereste in pace. Pretenderete adesso che io vi sacrifici tutta la mia vita? È impossibile. Quattro mesi di tali tormenti sono un'eternità; un amore felice non potrebbe durare di più. Voi lo sapete, voi non potete dissimularlo: io non posso amarvi, io non posso amarvi!

— Oh, tu mi amerai, esclamò ella con voce terribile, tu mi amerai!

Si drizzò di tutta la persona, e mi guardò con aria risoluta e minacciosa. Io rimasi come istupidito dalla paura e dalla sorpresa. Era avvezzo a temere quella donna, e mi meravigliava e mi doleva dell'arditezza che aveva posto in quelle mie parole. Come aveva osato tanto? Comprendevo che ella agiva ora per uno di quegli impeti, di quei subiti mutamenti che erano così facili nel suo carattere, e che sarebbe stato impossibile il continuare con lei una discussione seria e tranquilla.

— Fosca!... le dissi con accento affettuoso, e mi sentii soverchiato da una subita angoscia di cuore, e non potei dire di più.

Ella si portò le mani alla fronte, se la premette fino a imprimervi le tracce delle dita, alzò gli occhi al cielo, e si contorse le mani gridando:

— Ah! io sono disperata, io sono disperata!

Guardò attorno alla stanza con aria atterrita, vide la finestra, esitò un istante, poi vi si avventò con impeto.

— Addio, Giorgio, addio! non mi rivedrai più!

La raggiunsi prima che avesse potuto aprirla, la trascinai a forza vicino alla sua sedia. Singhiozzava affannosamente senza piangere. L'abbracciai, e me la strinsi al seno con tenerezza.

— Siedi, siedì, io le dissi, non ti desolare così, farò tutto quello che vorrai. Tu tremi, sei pallida!

— Ho freddo.

La copersi col mio mantello, e rattizzai il fuoco.

— I tuoi piedi sono bagnati, i tuoi abiti inzuppati di pioggia; accostati alla fiamma, così. Datti pace, datti pace. Non sono cattivo, lo sai, non ti farò alcun male, ti ubbidirò, ma non mi spaventare co' tuoi impeti. Abbi anche tu compassione di me!

Tornai a sedermi, e mi celai il volto fra le mani, per nascondere le lacrime che la pietà di lei, che il dispetto della mia fortuna mi avevano richiamato sugli occhi.

Stemmo qualche momento senza parlare. Fosca si accorse che io piangeva.

— Tu piangi, — mi diss'ella — oh mio Dio!

Si lasciò cadere dalla sedia, e mi tese le braccia supplichevole.

— Non piangere, non piangere. Sono un'egoista, una miserabile. Lo so che ti rendo infelice, e non ho la forza di rinunciare a te, non lo posso, ecco la mia sciagura più grande... Oh perdonami, perdonami! Se tu vedessi nell'anima mia! Se tu sapessi come ti amo, come mi sei necessario! Fa' tutto ciò che vuoi di me, sarò la tua serva, la tua schiava, ma non mi sfuggire, non mi abbandonare. Non potrei stare quaranta giorni senza vederti, sarebbe impossibile, morrei disperata. Ritorna, ritorna. Tu lo vedi. Io morirò assai presto, sento la morte dentro di me; ancora un istante e sarai libero. Tu sei giovane, tu sei bello, hai salute, hai talento, la vita ti sorride, il mondo è tuo, la felicità che ti attende è lunga; sacrificati ancora un momento per me; quando sarò morta, considererai questa sventura come un istante di amarezza nelle lunghe ore di gioia che avrai goduto, mi ricorderai forse con delle lacrime. Non mi parlare di doveri, di ragione, io non ho più ragione, non ho più coscienza di doveri; non esigere da me ciò che non è più possibile ottenere; io ti amo, ecco tutto ciò che so dirti. Abbi carità. Ritornerai? Dimmi che ritornerai.

Si trascinò verso di me, e nascose il capo tra le mie ginocchia.

— Sì, io le dissi, sì, torneremo assieme, ma domani dovrò pur ripartire, non posso fare a meno di recarmi per due giorni a Milano.

— Ah! esclamò ella. Ebbene, ebbene non importa. Non vorrò essere felice io sola. Avrò la forza di resistere. Ma non ti fermerai di più, ritornerai? Promettimelo.

— Sì, io dissi, te lo prometto.

— Giuralo.

— Lo giuro. Ma potrò poi rivederti in casa tua? Tuo cugino...

— Spero che non avrà veduto la mia lettera, che saprà nulla. Io l'ho lasciata sul mio tavolino da lavoro. Dacché non tengo più il letto, egli non viene più nella mia camera. Sai che non esce dall'ufficio che pel pranzo. Prima di quell'ora saremo già arrivati. La mia cameriera ne sa qualche cosa, è prevenuta, non dirà nulla. Checché avvenisse, vedrò oggi il medico, e lo pregherò di venirtene ad informare.

Ometto il resto di quel triste dialogo. Feci cercare una carrozza, e ricondussi Fosca alla stazione. Il freddo, la fatica, il dolore avevano talmente esaurito le sue forze, che dovetti quasi sollevarla sulle mie braccia per salire con essa le due predelline della vettura del convoglio. Quivi si sedette dirimpetto a me; volle tenere tutte e due le mie mani tra le sue, avvicinare il suo viso al mio, baciarmi di quando in quando come fossimo stati soli. Più ella era sofferente, più era affettuosa; lo spavento, l'agitazione, le lotte di quella mattina l'avevano sfinita; non aveva quasi più coscienza della nostra situazione, e si abbandonava a me senza ritegno.

Chi eravamo noi? Quali rapporti correavano tra quei due esseri sì diversi? Quella donna sì mostruosa, sì spaventevole, sì malata, poteva essere l'amante di quell'uomo? Tali erano le domande che io leggeva negli sguardi attoniti dei nostri compagni di viaggio.

Mi ricorderò per tutta la vita di quel giorno!

Alla sera mi sentii un poco rassicurato nel ricevere questo biglietto del dottore:

«Ho saputo da lei quanto è successo oggi, e vi scrivo per incarico suo; state tranquillo, la cosa non ebbe alcuna conseguenza, suo cugino ignora tutto. Sento che intendete di ripartire domani, e che avete promesso ritornare fra due giorni. Verrò domattina a parlarvi e a consigliarvi in proposito».

Ma quali altri consigli poteva egli darmi in quel caso?

[da wikisource]